

1000MIGLIA

freemagazine by

1000
miglia

novembre 2017
numero

10 | DENTRO IL CUORE | CUNEESI DELL'AFRICA | NEL MONDO

Il calcio femminile a Cuneo | Briciole d'acqua



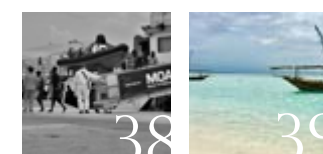
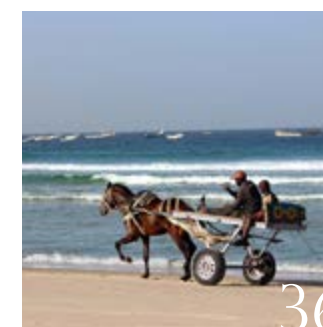
BOTTA & B

Abbigliamento Uomo - Donna

CUNEO: Corso Nizza, 1 - Corso Nizza, 7

MONDOVI: P.zza C. Battisti, 3 - P.zza S. Pietro, 1

Shop online: www.bottaeb.it



3 Editoriale

dalla **MIA FINESTRA**

- 4 Emilio Salgari. Il grigio della vita, il colore della letteratura
- 7 Quando Cuneo scoprì il calcio femminile: tra pionieri e leggende
- 10 "IO STO NEL MONDO". Il reportage degli stampatori
- 12 <<Cerco un po' d'Africa in giardino>>: essere cuneesi nel mondo
- 15 Somnio, somniavi, somniare

una **FINESTRA** sul MONDO

- 18 <<If you can dream it, you can do it>>
- 21 Briciole d'acqua
- 23 Slow journalism: maneggiare con cautela
- 24 Il giornalismo italiano: storia in pillole
- 27 Chi va piano, va lontano
- 29 Informazione e politica a "diverse velocità" nell'Unione Europea
- 30 Siamo tutti "slow journalists"....o no?
- 31 Anche in Europa ci sono i muri
- 32 Fai della tua casa un villaggio. Racconti di viaggio in Senegal
- 35 Dentro il cuore dell'Africa occidentale: il Senegal
- 38 Fotogramma #1: L'Africa è qui
- 39 Fotogramma #2: Parole di casa

Continua a seguire 1000miglia

sul nostro sito ufficiale: www.1000-miglia.eu
su facebook: www.facebook.com/1000migliacuneo/
su twitter: twitter.com/1000miglia
su instagram: www.instagram.com/1000newmiglia/

1000miglia continuerà ad organizzare eventi e vivere sui social!

Per segnalazioni e invio materiali: info@1000-miglia.eu





novembre

Tieni a mente

Caro lettore,

sono passati quattro anni da quando è iniziato tutto. Nel frattempo siamo cresciuti.

Quando abbiamo imboccato la strada che ci ha portato fin qui e che ancora stiamo percorrendo, credevamo di sapere tutto, eppure sapevamo molto poco. A onor del vero, qualcuno di noi l'aveva vista più lunga degli altri e aveva già capito allora che quello che stavamo creando non era per noi, non era roba *nostra*; che 1000miglia doveva nascere e poi *essere*, e che noi avremmo, col tempo, dovuto e voluto diventare diversi o, addirittura, passare il testimone. E tante volte, nell'arco di questi anni, abbiamo dovuto rammentarci a vicenda che dovevamo guardare non la punta delle nostre scarpe, ma la strada per intero.

È questa la prima cosa che 1000miglia ci ha insegnato: dove tenere lo sguardo mentre si cammina. Se ci si guarda i piedi ci si può dimenticare delle due verità più importanti: di essere in movimento, di avere una meta. Fino a convincersi che i sassolini incontrati sul percorso esistano di per se stessi e non siano lì a formare un sentiero più lungo. Forse crescere è sollevare a poco a poco lo sguardo, per vedere che i passi non sono compiuti a vuoto, per riconoscere un senso.

1000miglia ci ha insegnato che amico è *colui che è amato*, quindi rispettato, accolto, perdonato. Ed è forse stata proprio la nostra amicizia il vero sale di questa storia, e continuerà ad essere il filo di Arianna capace di ricondurci all'essenza prima della nostra associazione.

Del resto, abbiamo imparato che non sappiamo rispondere alla domanda *Cos'è 1000miglia?*, anche se con il tempo le dovute definizioni le abbiamo trovate. Alcune sono diventate quasi proverbiali per noi: *1000miglia è un gruppo di amici... ottimismo, informazione...un giornale, un'associazione culturale...* Tutti nomi in cui crediamo, sia chiaro! Ma la verità è che certe cose è difficile farle capire, è più facile farle sentire. E chi in questi anni ci ha conosciuto più o meno da vicino ha apprezzato l'aria che si respira da noi e a cui forse, un giorno, qualcuno saprà dare un nome.

E, infine, 1000miglia ci ha insegnato la bellezza del verbo *costruire*, che è in fondo la vera dimensione dell'agire umano. E che c'è un tempo per tutte le cose.

Così, dopo quattro anni, di fronte a tutto questo ci diciamo: tieni a mente! Tutto quanto hai imparato, tieni a mente. E riparti da qui, perché forse ora credi di sapere tutto, ma presto o tardi ti accorgerai di quanto poco sapevi.

Caro lettore, il decimo numero di 1000miglia, quello che hai tra le mani, è l'ultimo che stampiamo. Non per sempre, chiaramente. Per un po'. Intanto 1000miglia continua ad esistere in altre – nuove e vecchie – forme (eventi, collaborazioni con altre associazioni, caffè letterari, pubblicazione sul sito web): se ti va, seguici con più entusiasmo di prima, perché noi siamo pronti a far crescere il sogno a cui abbiamo aperto le porte quattro anni fa.

Con vera emozione, buona lettura!

1000miglia

EMILIO SALGARI

Il grigio della vita,
il colore della letteratura

di
Nadia Lazzaroni

«Al di fuori l'uragano e qua io!
Quale il più tremendo?»

(E. Salgari, *Le tigri di Mompracem*)



La professione dello scrittore dovrebbe essere piena di soddisfazioni morali e materiali. Io invece sono inchiodato al mio tavolo per molte ore al giorno ed alcune della notte, e quando riposo sono in biblioteca per documentarmi. Debbo scrivere a tutto vapore cartelle su cartelle, e subito spedire agli editori, senza aver avuto il tempo di rileggere e correggere»: queste sono le parole vergate da Emilio Salgari, autore di romanzi e racconti d'avventura, padre del pirata Sandokan e del Corsaro Nero. Già, perché il celebre scrittore, a scapito di ciò che si potrebbe pensare, visse una vita tormentata, di segno opposto rispetto a quella dei protagonisti dei suoi libri. Veronese di nascita, a sedici anni si trasferì a Venezia per compiere i suoi studi all'Istituto Nautico. Il suo sogno? Diventare capitano di una nave. Il desiderio, però, non si avverò, perché Emilio interruppe gli studi al secondo anno di corso, dopo essersi imbarcato solamente una volta. Pochi furono i viaggi reali che compì, molti, invece quelli mentali e fantastici: i romanzi di Dumas e Verne, i libri della biblioteca civica, le mappe, gli atlanti e la sua mente vulcanica gli permisero, infatti, di

conoscere terre lontane senza mai spostarsi; «scrivere è viaggiare senza la seccatura dei bagagli», affermò, a ragione. Egli fu, quindi, un autore di libri di avventura decisamente poco avventuroso; quello che desiderava fare e che, per una qualche ragione, non era in grado di mettere in atto nella realtà, riusciva a realizzarlo solamente grazie a carta e penna. Terminata la poco fortunata esperienza scolastica, si dedicò all'attività giornalistica e iniziò a pubblicare i suoi primi racconti e romanzi. A trent'anni sposò un'attrice di teatro, Ida, che gli diede tre figli. Dopo la nascita della primogenita, la famiglia si trasferì in Piemonte, nel canavese; a quest'altezza cronologica, il nome dello scrittore non era ignoto, anzi, Salgari aveva raggiunto un discreto successo, anche se non era ben visto nei circoli letterari perché i suoi romanzi venivano considerati troppo moderni e di poco spessore. Nell'ultimo decennio dell'Ottocento diede alle stampe quello che è considerato il suo capolavoro, *Il corsaro nero*; il successo non fu mai accompagnato dalla prosperità economica: l'autore, difatti, visse una vita instabile e non riuscì né a far fruttare, a livello pecuniario, il proprio talento né a gestire gli scarsi guadagni. Infine, dopo la parentesi canavese, i Salgari si trasferirono per qualche anno a Genova, per poi tornare definitivamente in Piemonte, questa volta a Torino, in Corso Casale.



[...] un autore di libri di avventura decisamente poco avventuroso: quello che desiderava fare e che, per una qualche ragione, non era in grado di mettere in atto nella realtà, riusciva a realizzarlo solamente grazie a carta e penna.

La malinconia fu un sottofondo costante della vita dello scrittore e diventò più acuta all'inizio del Novecento, quando Ida – moglie di Emilio – iniziò a dare segni di squilibrio e venne internata al manicomio; inoltre, anche la figlia Fatima non godeva di buona salute, poiché si ammalò di tisi. A questo punto, i debiti si moltiplicarono; lo scrittore iniziò a scrivere incessantemente, senza quasi ricontrollare ciò che ideava, per sostenere la famiglia e pagare le cure a Ida.

La vita di Emilio Salgari, a differenza dei suoi libri, non ebbe un lieto fine; nel 1909, l'autore tentò il suicidio e nel 1911 ripeté il gesto efferato, riuscendo nell'intento. L'epilogo della storia è degno di un'opera tragica: il romanziere, prima di togliersi la vita, scrisse alcune lettere – ai familiari, ai giornali, agli editori –, poi salì sul tram armato di rasoio e, giunto nel bosco di San Martino, nella zona collinare appena sopra Corso Casale, si uccise con la pratica giapponese dell'harakiri, squarciandosi l'addome e la gola; il suo corpo dilaniato venne successivamente ritrovato da una domestica.

Persino il funerale passò in sordina, perché coincise con i festeggiamenti, nel capoluogo piemontese, per i cinquanta anni dell'Unità d'Italia.

Le ultime lettere attestano la premeditazione del suicidio, nonché l'amarezza dell'autore; Salgari si rivolse così agli editori, denunciando la propria condizione: «A voi che vi siete arricchiti con la mia pelle, mantenendo me e la mia famiglia in una continua semi-miseria od anche di più, chiedo solo che per compenso dei guadagni che vi ho dati pensiate ai miei funerali. Vi saluto spezzando la penna». Ai figli, invece, scrisse di non potere lasciare loro che pochi soldi: «Sono un vinto: non vi lascio che 150 lire, più un credito di altre 600 [...]». La vera, inestimabile, eredità che lo scrittore ha lasciato è, in realtà, costituita dai moltissimi libri partoriti dal suo genio: ammontano a ottanta i romanzi attribuiti con certezza a Salgari, mentre altre opere vengono ritenute apocriefe; al numero dei romanzi, poi, si deve aggiungere quello dei racconti, come prova della fecondità e della grandezza dell'autore veronese.



Quando Cuneo scoprì il calcio femminile:



storia di pionieri e leggende

In foto: l'Alta Italia nei primi anni '70

di
Carlo Cerutti

Q

ualche settimana fa a balzare agli onori della cronaca italiana e non è stata una notizia proveniente direttamente dalla Norvegia, dove, spinti in parte anche dalla pressione dell'opinione pubblica, i calciatori della nazionale di calcio hanno scelto di farsi tagliare di qualche migliaio di euro lo stipendio così da consentire alle colleghe al femminile di raggiungere lo stesso salario fornito per rappresentare il loro Paese nel mondo. 639 mila euro per ognuna delle due squadre, senza distinzione di sesso e di prestazione. Un passo importante, visto e considerato che spesso erano e sono proprio le *girls* di Oslo ad ottenere i

risultati migliori sul campo, con i maschietti lontana copia della bella nazionale norvegese in rosa. Un incipit, questo, apparentemente lontano dal fulcro dell'articolo. Una libertà editoriale, insomma. Già, ma con una volontà precisa. Quella di far percepire il senso di invidia che si può provare per un movimento all'avanguardia che, nel 2017, riconosce l'insensatezza di una distanza sostanziale di remunerazione tra uomini e donne, equiparando il trattamento dei due sessi. Bello, quasi irraggiungibile. Eppure, quando ancora l'Italia, che oggi si sta lentamente risvegliando dal torpore che l'ha posseduta per anni nel mondo del calcio, si aggrovigliava in strane teorie rispondenti tutte al motto "il calcio è uno sport per uomini", proprio Cuneo fu per certi versi paladina e pioniera del calcio in rosa nel Belpaese.



In foto: Mario Sanino premia Nino Callipo

«In un tempo di incertezze, mio padre e gli altri avevano le idee chiare. Venivano dal mondo delle assicurazioni, già più abituato a vedere la donna in un ruolo diverso da quello di “angelo del focolare”. Si muovevano con l’auto lungo tutta la provincia: prima per reclutare le ragazze, poi, durante l’anno, per riportarle a casa dopo aver mangiato una pizza in amicizia dopo l’allenamento. Ricordo una Cuneo interessata come non mai a quelle giovani donne che correvano e tiravano calci ad un pallone al “Paschiero”, lo stadio più importante della città».

Storia di una comunità vera, che con alterne vicende è arrivata fino ad oggi, legata al filo conduttore della famiglia Callipo. «A quattro anni camminavo già nel rettangolo di gioco mano a mano con mio padre. Proprio di quel tempo serbo uno dei ricordi più belli: un giorno, non avevo più di cinque anni, decisi che dalla panchina non volevo proprio andarmene nonostante si stesse per giocare, costringendo l’arbitro ad allontanarmi dal campo quasi a forza. Era quello il mondo in cui ero cresciuta».

Quelle ragazze, anch’esse pioniere, hanno mantenuto contatti forti tra loro, divenendo poi spettatrici del Cuneo di Eva, tornato per la prima volta in Serie A nel 2014/15, al termine di una cavalcata epica: «L’emozione più grande legata al calcio da donna matura: il sintetico pieno zeppo di persone e la festa per una

cavalcata portata a termine con tanta fatica. Momenti scritti nel cuore».

Il 25 luglio del 2016 Nino Callipo, primo allenatore dell’Alta Italia, se n’è andato, portando con sé i ricordi di un’esperienza unica, fatta di amicizia e di coraggio. Al suo funerale c’erano tutti, comprese quelle pioniere che mai avevano dimenticato la bellezza del fare squadra.

L’1 luglio 2017, quarantotto anni dopo quel 23 marzo 1969, il Cuneo Calcio Femminile ha ufficialmente cessato di vivere, cedendo il proprio titolo sportivo ed il diritto di partecipazione al campionato di Serie A alla neonata Juventus, brand imponente dal potenziale economico impareggiabile. Nulla è finito, se non la bellezza del massimo campionato nazionale, che la città di Cuneo non ha, per certi versi, saputo trattenere con sé. Resta Eva, con la passione del babbo mantenuta viva e pronta ad essere rilanciata in nuove avventure. Resta, soprattutto, un movimento che scricchiola ma è vivo più che mai, con focolai che si illuminano nel saluzzese, nelle Langhe, a Savigliano e qua e là nella provincia. Da Mario Sanino, il primo presidente, a Eva Callipo, l’ultima. Da Franca Giordano, storico stopper dell’Alta Italia ed oggi Assessore Comunale a Cuneo, a Simona Sodini, forse la stella più luminosa delle biancorosse nell’ultima Serie A. Non sarà la Norvegia, ma quel che Cuneo ha fatto per il calcio femminile vale tanto.

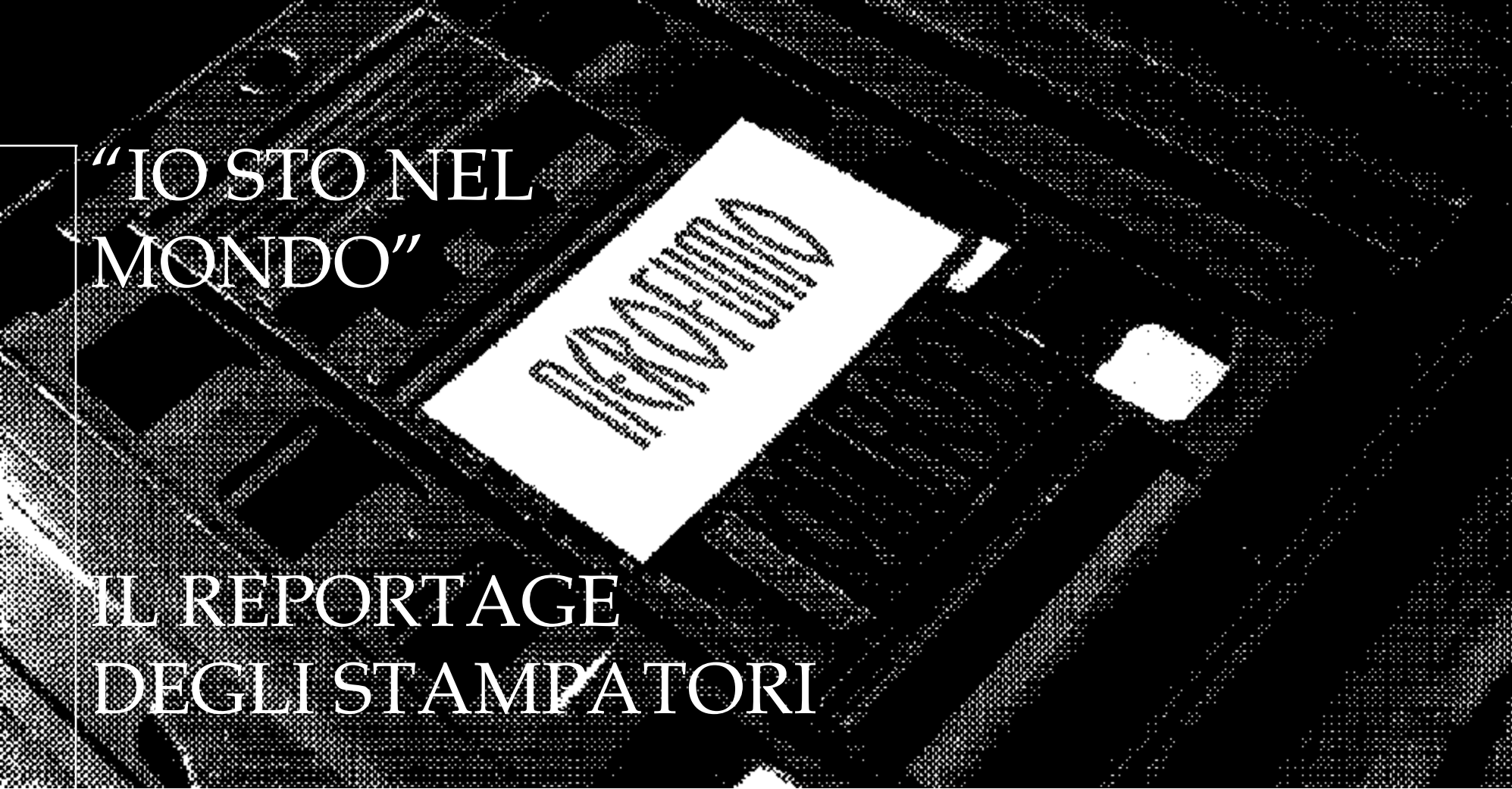
In foto: le giocatrici ed i dirigenti dell’Alta Italia si ritrovano - Dicembre 2014



Correva l’anno 1969, l’uomo era da poco andato sulla Luna, il presidente del consiglio era Mario Rumor ed i temi di dibattito erano legati a quel Sessantotto che avrebbe cambiato la storia. Appena tre anni prima, una diciassettenne siciliana di nome Franca Viola aveva scatenato un dibattito infuocato nell’Italia intera rifiutando il matrimonio riparatore con il suo stupratore Melodia e macchiandosi del nomignolo di “donna svergognata”. Poco più di dieci anni prima, invece, la “Dama bianca” Giulia Occhini e Fausto Coppi avevano scatenato l’indignazione del mondo democristiano del tempo per la loro relazione, costata alla donna la condanna ad un mese di carcere per adulterio ed abbandono del tetto coniugale. Nel calcio maschile dominava la Fiorentina di Pesaola e De Sisti, mentre di lì a poco la famiglia Agnelli avrebbe fatto conoscere anche al mondo del pallone al maschile la parola “miliardo”, raggiungendo un’offerta a nove zeri per poter avere Gigi Riva dal Cagliari. In quel trambusto, due giorni dopo l’inizio della primavera, tre uomini “folli” di nome Mario Conterno, Mario Sanino e Antonio, detto Nino, Callipo decisero di dare vita, ai piedi del Monviso, alla prima squadra di calcio femminile cuneese, nominandola Alta Italia, per la sua vocazione a rappresentare un territorio più ampio.

Erano gli albori di un mondo che in quasi cinquant’anni di storia avrebbe fatto lenti passi verso la parità dei sessi. Prima la creazione di un gruppo da zero, quindi i primi tornei nazionali, fino alla Serie A, raggiunta nel 1972-73 e giocata alla grande, con un ottavo posto finale su undici squadre che significava tantissimo. Massa, Bella I, Bella II, Giordano, Romero, Minolfi, Viara, Sampò, Arnaudo, Peirona (cap.), Porrati, Tesio, Barbero, Ambrogio: queste le ragazze vestite di biancorosso in quella storia annata.

«Erano dei pionieri, in un tempo in cui la donna non aveva ancora quelle libertà che oggi possiamo immaginare». A parlare è Eva, figlia di Nino Callipo, entrata nella storia come presidentessa dell’ultimo Cuneo, quello che ha disputato negli ultimi tre anni due campionati di Serie A e di cui è stata al timone dal 2012, pur avendone seguito la parabola fin dagli albori. Pionieri o meglio visionari, che scelsero il marketing del tempo per convocare a sé il maggior numero di ragazze possibili: volantini, manifesti sui muri ed un comunicato stampa che racconta un altro mondo, anche dal punto di vista sportivo, terminando con un laconico «si ricevono pertanto le adesioni di tutte coloro che vorranno cimentarsi con le scarpe bullonate».



“IO STO NEL MONDO”

IL REPORTAGE DEGLI STAMPATORI

di
Paolo Giuliano

Il 20 maggio 2016, in occasione dell'evento “Io sto nel Mondo”, la neonata associazione Nerofumo ha allestito un laboratorio di stampa d'arte in piazza del Foro Boario a Cuneo. Com'è andata?

E'

stato per noi un banco di prova. Il gruppo si era già consolidato tempo prima e già avevamo avuto l'occasione di stampare dal vivo in eventi precedenti; tuttavia, questa volta, c'era qualcosa per noi che faceva la differenza: il fatto che da poco fossimo diventati un'associazione, a cui abbiamo dato il nome di Nerofumo.

Il gruppo ha preso forma a partire dalla mostra “Giovani Granda Incisori” tenutasi all'Officina delle

arti nel 2016, grazie alla ricerca del titolare Cristiano Fuccelli che ha “scovato” – oltre a me – Marco Tallone, Michele Bruna e Oscar Giachino. Quattro artisti con quattro opere per ciascuno, per un totale di sedici stampe per una piccola ma molto significativa mostra.

A quel primo incontro è seguita, l'anno successivo, “Fogli d'arte”, altra rassegna dedicata alla stampa d'arte che ha visto a confronto, sempre sulle pareti dell'Officina, dieci incisori: Michelangelo Biolatti, Cesare Botto, Michele Bruna, Maurizio Cavallera, Cristiano Fuccelli, Sonia Gavazza, Oscar Giachino, Adriana Giorgis, Bruno Giuliano, Paolo Giuliano, Danilo Mondino, Marco Tallone.

Questa mostra, rinnovata il mese successivo con un cambio d'abito delle venti opere esposte, ha saldato molti dei legami che un evento del genere crea, aiutandoci a concretizzare un desiderio che da tempo era nell'aria, ovvero, fondare la prima associazione di stampatori e incisori della provincia Granda.

La nostra idea, tuttavia, era quanto di più lontano da quella di un'associazione statica: noi puntavamo, e puntiamo tutt'ora, alla costruzione di un canale di condivisione, approfondimento ed esaltazione del mondo della grafica originale. Nell'aprile 2017, quando 1000miglia ci ha invitato a prendere parte all'evento “Io sto nel mondo”, avevamo appena finito di pensare al nostro nome. Ci siamo presentati con un piccolo pensiero dedicato a Cuneo, le nostre “Piccole storie incise”.

Quattro incisioni, realizzate con tecniche differenti per ognuna – dalla acquaforte alla linoleografia passando poi per l'acquatinta e la puntasecca – di monumenti, scorci e particolari della città, confezionate in una cartella di cui abbiamo stampato a mano una tiratura di quindici copie in collaborazione con il Museo della stampa di Mondovì, che ha gentilmente concesso l'utilizzo di un meraviglioso torchio Albion di inizio Ottocento ancora perfettamente funzionante. La bellezza di questa macchina messa in funzione ci ha spinti a non voler nascondere il lavoro dello stampatore, bensì ad esaltarne la profondità portandolo con noi in piazza il giorno dell'evento; decisi a condividere il nostro lavoro abbiamo allestito un laboratorio di stampa artistica nella splendida piazza del Foro Boario.

Così, sotto gli occhi di curiosi, passanti e qualche appassionato stupito di trovarci lì, i torchi si sono animati per imprimere con l'inchiostro gli ultimi esemplari della tiratura, oltre a qualche bigliettino da visita con sopra stampato in nero e a grandi lettere: NEROFUMO.

Ad oggi l'Associazione Nerofumo stampa d'arte di Cuneo è composta da dieci incisori: Cristiano Fuccelli, Paolo Giuliano, Danilo Mondino, Sonia Gavazza, Michele Bruna, Oscar Giachino, Bruno Giuliano, Michelangelo Biolatti, Marco Tallone e Stefano Allisiardi.



«Cerco un po' d'Africa in giardino»: essere cuneesi nel mondo

di
Cecilia Actis
Foto di Chiara Ragno e Alessia Actis

U

nel cuore della Tanzania centro meridionale, sono posti che ho abitato, luoghi in cui ho vissuto. E ora mi ritrovo a cercare un po' di Africa qui in Italia, mentre, quando ero là, mi scoprivo spesso alla ricerca di un po' di Italia in Africa. Dopotutto, prima di fare proprio qualcosa di molto diverso da quello a cui si è abituati, si tende sempre a ricercare ovunque ciò che sa di casa. Qualcosa che ci faccia sentire appagati come sanno fare solo le montagne che incoronano Cuneo nelle limpide giornate invernali,

n sperimento: prendere due città a caso nel mondo e confrontare alcune delle loro particolarità. Due città che non hanno nulla in comune, tranne me. Cuneo, nel cuore del Piemonte, e Iringa,

quando la nebbia tenta di nascondere le cime innevate ed i raggi di sole la sfidano con arroganza. Camminando nel centro di Cuneo mi sento innanzitutto molto sola. Ho i miei spazi. Posso muovermi liberamente, senza scontrarmi con qualcuno ogni tre passi. A Iringa questa sensazione si prova solo a qualche kilometro fuori dal centro città. La gente, in centro, si riversa in strada, e se deve passare non chiede il permesso. Semplicemente passa. E saluta. Da quando sono a Cuneo, accolgo sempre con grande stupore i saluti di chi non mi conosce, ma mi dice ciao. Se per sei mesi la normalità è stata accennare qualche parola in swahili per augurare una buona giornata, adesso la normalità è passare accanto alle persone, come se la loro vita non mi riguardasse. Come se non avessi bisogno di un loro saluto. Come se, ormai, sentire di appartenere ad una comunità cittadina fosse un concetto medievale.

Il mercato è il luogo in cui avviene la vita, in Africa. È il luogo massimo del ritrovo, è dove si incontrano gli altri. I mercati hanno un luogo fisso, con le stesse persone negli stessi banchetti, sempre. I prodotti venduti sono cibo e, in alcuni casi, utensili per la cucina o vestiti, ma solo nei mercati più grandi. In quelli di quartiere o di villaggio si trovano soltanto frutta e verdura. Le verdure sono perfettamente ordinate una sull'altra, per comporre piramidi di pomodori o di carote. I frutti sono minuziosamente posti uno accanto all'altro, arancia su arancia, avocado vicino ad avocado fino a formare una composizione circolare in un cesto di vimini. C'è cura nei prodotti esposti. Devono essere accattivanti, e poi si può discutere del prezzo. Va contrattato, non c'è niente da fare. Per quanto poco tu possa conoscere la lingua locale, in questo caso lo swahili, i numeri sono la prima cosa utile da imparare per non essere in una situazione di svantaggio nei confronti dei venditori. Il caos è una prerogativa del mercato, sia esso a Iringa o a Cuneo. Ma il caos di Iringa è un caos coinvolgente. Ti senti parte della vita che scorre, ti senti riempito dai colori delle stoffe che indossano le signore che vendono i propri prodotti. Forse perché sei ospite, forse perché sei bianco e sei guardato da tutti, forse perché tutti sanno che hai più soldi di un comune venditore di piselli e vogliono che tu, quel giorno, compri da loro. E sentirsi parte della vita che scorre nel mercato ha un significato preciso. Vuol dire che il giorno in cui hai deciso di cucinare le melanzane alla parmigiana e fai la spesa nel mercato del quartiere – se così si può definire – in cui vivi, che proprio quel giorno è sprovvisto di melanzane, finirai con l'attirare l'attenzione di tutto il mercato per trovare l'unico banchetto che ha qualche melanzana da parte. E va proprio così: i venditori iniziano ad urlarsi da un

banco all'altro, chiedendo se qualcuno ha le melanzane quel giorno oppure no. E ti prendono letteralmente per mano e ti portano da un angolo all'altro del mercato-labyrinth in cui sei finito fino a trovare il ragazzo che, secondo il vicino di banchetto del venditore a cui ti sei rivolto per primo, ha le melanzane. E così le compri, per altro andate anche un po' a male, e puoi cucinarti la parmigiana quella sera stessa. Ma anche il mercato di Cuneo ha il suo fascino. Attira persone da tutto il Comune, e non solo. I pullman di francesi che ogni martedì approdano nell'altipiano non mancano mai. E quindi si cammina tra i diversi banchi sentendo parlare un po' italiano, un po' piemontese e un po' francese. Se penso al mercato mi vengono in mente le giornate estive dell'adolescenza, in cui andarci in bici era una specie di rituale di passaggio verso il mondo dei grandi. E provare vestiti su vestiti, tutti uguali da un banco all'altro, e non trovarne neanche uno che stesse bene. Passeggiare in via Roma scortati sui due lati dai banchi dei venditori trasmette un senso di protezione, nonostante anche lì ci sia del caos, ma è un caos piemontese, stazionario, ordinato, rispetto alla corrispondente versione africana. E se proprio si vuole evitare il contatto con la marea di gente che si riversa in via Roma nei martedì di sole autunnale, basta camminare sotto i portici. Vanto sabauda, elemento tipico piemontese, porto franco per i camminatori seriali nei giorni di pioggia. Anche i portici sono un luogo di incontro, e sono quanto di più lontano esista da una città tanzaniana come Iringa. I portici nascono dall'esigenza di edificare abitazioni sopra le botteghe, sviluppando verticalmente la vita sociale, che andava a mano a mano crescendo, costruendo piani su piani negli edifici di via Roma, prima, e corso Nizza, poi.



Anche i mezzi di trasporto meritano un confronto. La prerogativa dei pullman nelle ore di punta, sia a Cuneo sia a Iringa, è l'essere sempre completamente pieni. Da non riuscire a muoversi e respirare. Nei pullman arancioni si sta schiacciati, ma si respira. A Iringa i pullman sono dei pulmini con nove sedili dietro e due davanti, di fianco al guidatore. I posti totali sono 12, autista compreso, ma mediamente si sta sopra in 25. Le regole della fisica non valgono per gli spazi africani. In posti dove mai avrei immaginato potesse starci un essere umano, gli africani riescono a farne stare almeno due e un sacco da 25 kg di patate. Ovviamente si rinuncia al proprio spazio vitale. E si rinuncia alla comodità e a qualsiasi possibilità di movimento. Se sei seduto, tre volte su quattro qualcuno ti appoggia sulle gambe una borsa oppure un bambino. Se sei in piedi, puoi fare lo stesso tu con chi è seduto, mettendo il tuo zaino sulle cosce del malcapitato vicino a te, senza chiedere niente. Si fa così. Molto spesso mi è capitato che fossero proprio le persone sedute a offrirmi di tenere la mia sacca oppure le mie borse della spesa. E le fermate esistono, ma se hai bisogno di scendere in un posto lontano dalle solite fermate, basta chiedere. L'autista si fermerà. E lo stesso concetto vale per quando si vuole prendere il pullman. Bisogna solo accertarsi che vada nella direzione desiderata, e poi è sufficiente un cenno con la mano per far fermare il mezzo di trasporto anche lungo la strada principale, dove macchine, camion e autobus sfrecciano piuttosto veloci. Più di una volta i pulmini, che in Tanzania si chiamano *daladala*, hanno fatto un pezzo

di retromarcia per farmi salire. E per pagare il prezzo del trasporto si aggiustano i conti direttamente sopra. Infatti c'è sempre un ragazzo che si occupa di aprire e chiudere la porta, chiedere alle persone lungo la strada, urlando, se hanno bisogno di un passaggio, riferire ad alta voce le fermate principali, dicendo all'autista se e dove fermarsi. È sempre lui che chiede i soldi della tariffa, senza proferire parola ma soltanto usando il ticchettio delle monete che tiene in mano e che porta sotto gli occhi dei passeggeri, i quali conoscono quante monete devono lasciare e le tengono preparate in tasca o in un pezzo di stoffa nascosto nella gonna. Ma anche i pullman arancioni o blu che girano per la provincia Granda hanno il loro fascino. Maestosi, un po' scassati, pieni nelle ore di punta e deserti nel resto della giornata. Uno ogni ora, all'incirca. Sono nate e morte amicizie al loro interno, nei viaggi di ritorno a casa dalle superiori. Perennemente con l'ansia di aver dimenticato l'abbonamento, che, in realtà, viene controllato al massimo tre volte in tutto l'anno scolastico. Il timore di dimenticare lì sopra la sacca delle scarpe da ginnastica o il dizionario di latino dopo la versione in classe. Questi pullman finiscono per essere un rifugio per gli studenti, un vero e proprio momento rituale quotidiano. Insomma, sono molto più di un semplice mezzo di trasporto. E questo è molto diverso dal corrispondente tanzaniano, perché sotto l'equatore i pulmini non sono altro che un modo come un altro per arrivare più velocemente a casa, ma il mezzo di trasporto preferito restano i piedi.



Una rubrica in collaborazione con il Coworking Cuneo *Pensare in Granda PING*, in cui cercheremo di farvi scoprire, attraverso testimonianze, interviste, reportage, le idee che nascono sul nostro territorio e non solo.

Hi tech, start up, imprenditoria, volontariato e tanti altri mondi per ricordarci di tutte le possibilità che possiamo cogliere.

www.pingcn.it

Somnio, Somniavi, Somniāre

di
Ylenia Arese



Che fai tu, Luna, in ciel?». Leopardi è partito da una domanda, ma non è l'unico. Da sempre la Luna e le stelle sanno ispirare, non solo i grandi uomini della letteratura. La scienza è riuscita

ad esplorare lo spazio grazie alla spinta propulsiva dell'immaginazione. Chiara Piacenza, 25 anni, che vive tra Cuneo e la Luna, lo studia. Armstrong, con la sua famosa passeggiata lunare, non ha esaurito

la curiosità di milioni di persone. L'atterraggio sulla Luna non è stato un punto d'arrivo, ma un trampolino di lancio per tutto ciò che è venuto dopo. Una start up è un'impresa con il fine di promuovere l'innovazione tecnologica in un qualsiasi settore merceologico (n.d.r. la merceologia è la scienza che si occupa dello studio, della produzione, delle caratteristiche e dell'uso delle merci). Alla loro base c'è un gruppo di persone che creano dal nulla qualcosa di innovativo per rispondere ad un'esigenza o per migliorare un sistema. In più, se il sistema in cui si collocano è la società in cui viviamo, nascono le start up sociali.



In foto: Chiara Avogaro

“I sogni veri sono progetti concreti”

Chiara Avogaro, 22 anni di Fittà, una frazione di Soave, in provincia di Verona, è creativa e consapevole del mondo che le sta intorno, ma soprattutto sogna. La sua idea costituisce un bellissimo esempio di come si può lasciare un segno nella realtà che abbiamo intorno, ma ci ricorda anche che il primo passo per compierlo, è sognare di poterlo fare.

Descriviti con una citazione.

Chiara Piacenza «Osa diventare ciò che sei. E non disar-marti facilmente. Ci sono meravigliose opportunità in ogni essere. Persuaditi della tua forza e della tua gioventù. Continua a ripetere incessantemente: *Non spetta che a me*. Non si scoprono nuove terre senza essere disposti a perdere di vista la costa per un lungo periodo.» (André Gide)

Chiara Avogaro «Se non puoi essere un pino in cima alla collina, sii una macchia nella valle ma sii la migliore, piccola macchia accanto al ruscello; sii un cespuglio, se non puoi essere un albero. Se non puoi essere un cespuglio, sii un filo d'erba, e rendi più lieta la strada. Non possiamo essere tutti capitani, dobbiamo essere anche un equipaggio, c'è qualcosa per tutti noi qui, ci sono grandi compiti da svolgere e ce ne sono anche di più piccoli, e quello che devi svolgere tu è lì, vicino a te. Se non puoi essere un'autostrada, sii solo un sentiero, se non puoi essere il sole, sii una stella; non è grazie alle dimensioni che vincerai o perderai: sii il meglio di qualunque cosa tu possa essere.» (Douglas Malloch)

Cosa studi? Perché hai scelto questo ambito?

Chiara Piacenza Ho studiato Ingegneria aerospaziale, con specializzazione in Spazio. Quando ho dovuto scegliere l'ho fatto perché ho sempre amato lo spazio, e da piccola

ero affascinata dalla scienza e dall'astronomia. La società si sta spingendo verso l'era del turismo spaziale, e della colonizzazione di altri corpi celesti. Volevo essere parte di questo cambiamento. Ma ci terrei a dire che bisogna essere appassionati di ingegneria per amare questo argomento: non mi sono mai considerata una *geek* in questo senso, ciò che mi ha spinto verso questo ambito è la poesia che vi sta alla base, il sogno di esplorare l'universo con le risorse di un'umanità colma di intelligenza, spirito e ingegno. Lo spazio è la vera ispirazione. Quando i bambini chiedono “Come faccio a diventare una o un astronauta?” la risposta che si dà è: “Fai quello che ti piace, al meglio che puoi”. Lassù serve gente che faccia sognare, e che ami profondamente il proprio lavoro, che sia medicina, biologia o sociologia.

Chiara Avogaro Sono laureata in Mediazione Linguistica, ma ho deciso di intraprendere una magistrale in ambito economico perché desideravo capire quale valore volessi attribuire al lavoro che avrei svolto nella mia vita. Inoltre, dato che ho fatto l'erasmus a Monaco non mi piaceva l'idea di un'ulteriore specializzazione in ambito linguistico, e così mi sono avvicinata all'idea di fare degli studi che aprissero le mie prospettive, ampliando le mie conoscenze anche in un altro settore.

Qual è il tuo sogno? Quando ti è venuto in mente?

Chiara Piacenza Il mio sogno è di arrivare ad addestrare gli astronauti europei. Il centro europeo di addestramento di astronauti (EAC) si trova a Colonia, in Germania, ed è dove ho avuto l'incredibile opportunità di svolgere la tesi magistrale. Ho sempre avuto tanti sogni, dal fare la giornalista a lavorare in teatro, ma sentivo qualcosa di inspiegabile ogni volta che assistevo al lancio di un razzo spaziale.

Ancora oggi l'emozione che provo al conto alla rovescia guardando fisso la rampa di lancio è incredibile. Sono i brividi e la commozione che puoi provare solo per qualcosa che ti tocca nel profondo, come un amore molto giovane ma sempreverde. Quando ero piccola guardavo le stelle e mi chiedevo come si vedesse la terra dalla loro prospettiva. Ora ci sono donne e uomini di grande talento che ogni giorno si addormentano guardando la Terra girare come una trottola sotto la loro stazione spaziale, e per me questo rappresenta l'ultima immensa frontiera dell'esplorazione umana. Chi lavora in quest'ambito è il nuovo membro della ciurma di Cristoforo Colombo, è esploratore dell'universo.

Chiara Avogaro Da sempre sogno un lavoro che mi permetta di far sbocciare un lato di me che mi caratterizza: mi piace gestire e organizzare le cose. Nel tempo ho scoperto che questa è un'attitudine che mi valorizza. Però, d'altro canto, non posso intraprendere questo percorso senza avere chiaro il senso del mio procedere. So che con la sola realizzazione personale non sarei felice e non starei bene con me stessa, a me serve di più. Quando mi penso tra vent'anni credo che l'unica cosa che mi farebbe alzare la mattina dal letto per andare serena al lavoro è il fatto di offrire un impiego, attraverso il mio stesso lavoro, a persone che non riescono a trovarlo, quelle che appartengono alle fasce deboli della società. Sogno un giorno di usare il mio lavoro e la mia passione per creare nuove possibilità di occupazione a persone con background di disagio, in genere discriminate, che faticano a reinserirsi nella collettività. Credo fermamente che il lavoro nobiliti l'uomo e che possa essere una delle prime forme di recupero. Nel mio paese c'è una cooperativa sociale che crea marmellate



In foto: Chiara Piacenza

impiegando persone con diversi disagi: faccio volontariato lì da sempre, e forse è proprio da qui che ha iniziato ad emergere questa mia sensibilità. Sono consapevole che sia un sogno impegnativo, ma ormai è da tempo che lo sto maturando ed è per me una sfida a cui non posso rinunciare.

Ho avuto la fortuna di accompagnarmi per un breve tratto di strada con Chiara Piacenza e Chiara Avogaro, in due occasioni distinte. Se vuoi trovare un punto in comune tra loro, la prima di cui ti accorgi quanto le incontri è che ti sorridono.

E dopo, quando ti congedi da loro, sorridi tu.

Sono sufficienti poche parole per notare un secondo punto in comune. Entrambe hanno un sogno. Il termine “sogno” prende la sua origine dal latino *somnium*, ma dopo che trascorri un po' di tempo con loro hai l'impressione che derivi direttamente dal nome proprio Chiara. Spesso si pensa ai sogni come entità astratte irrealizzabili, che vivono solo nella nostra testa, ma i sogni veri sono progetti concreti. E questi progetti si edificano solo dopo averli profondamente desiderati. Il desiderio ci spinge a fare di tutto per rendere concreto il sogno. Sono i nostri sogni che, quando prendono i connotati di un progetto, ci aiutano a capire chi siamo, o muovere i nostri passi verso chi vogliamo essere. Raggiungendo la Luna, per esempio, oppure attraverso una start up sociale.

di
Gabriele Arciuolo

«If you can dream it,
you can do it.»

18

Termina con questo articolo il nostro viaggio, ispirato dalla celebre frase di Walt Disney («Se lo puoi sognare, lo puoi fare»), attraverso l'inventiva e lo spirito di iniziativa degli startupper italiani all'estero, che hanno realizzato idee di successo lontani dalla madre patria.

S

e vi dicessero che il tavolo della vostra cucina può creare musica, ci credereste? Probabilmente no, tuttavia da qualche anno è possibile grazie a *Mogees*, la start up creata dall'informatico vicentino

Bruno Zamborlin, con sede a Londra, che ha messo sul mercato un particolare sensore, chiamato appunto *Mogees*, basato sulla tecnologia del "machine-learning".

Mogees infatti capta le vibrazioni date ad un qualsiasi oggetto a cui è applicato (ad esempio ad un tavolo), e le trasforma in suono. In questo modo ogni oggetto può essere suonato da chiunque, e può essere istruito a produrre musica diversa a seconda del tipo di pressione applicata e al tipo di superficie di cui è composto l'oggetto percosso. Per trasformare le percussioni captate, il sensore deve essere collegato ad uno smartphone o ad un tablet, utilizzando l'app dedicata. Si tratta quindi di un meta-strumento, cioè di un prodotto che rende "strumento musicale" ogni cosa, dagli alberi al vostro termosifone.

Bruno Zamborlin,
con la sua creazione, *Mogees*

Come nasce l'idea? Dopo aver vinto il dottorato alla Goldsmith di Londra. «Ragionavo su come fosse difficile creare musica elettronica, ci volevano tanti strumenti (mouse, tastiere...) e non si usava per nulla il linguaggio del corpo. Ho pensato a un dispositivo che portasse la musica elettronica fuori dagli studi». (E. CRISAFULLI, *Mogees, la start up che trasforma gli oggetti in musica chiude un round da un milione di sterline*, in «Millionaire.it», 1-06-2017)

Perché creare un simile strumento crea strumenti? In un'intervista a «NinjaMarketing.it» (V. MISSAGLIA, *Mogees, la start up che cambia modo di fare musica*, 7-07-2017), Zamborlin racconta che è riuscito «a dar vita alla sua voglia di lavorare sulle nuove tecnologie per rendere possibile una democratizzazione della musica attraverso uno strumento piccolo, tascabile ma quanto mai efficace».

La start up di Zamborlin, partendo da una piccola base di fondi propri, di amici e parenti, ha raccolto dal 2013 tre milioni di sterline di finanziamento in tre round diversi e ha attratto l'attenzione di artisti, dj e grandi brand come FIAT e Mazda che hanno utilizzato la tecnologia offerta dalla start up negli spot pubblicitari. È stata infine distribuita in venti paesi ed in particolare negli USA dai creatori di Guitar Hero, ed ha ricevuto finanziamenti dall'ex CEO di EMI Elio Leoni Sceti. Dopo aver lanciato la versione Pro, adatta ai professionisti, è stata creata anche la versione Play di *Mogees*, che può essere usata da chiunque, anche nelle piattaforme di *gaming*. Inoltre attualmente essa è utilizzata dai bambini europei del progetto *Erasmusic*: il suo utilizzo serve a insegnare ai piccoli a suonare e a relazionarsi per la prima volta con la musica, con il ritmo e la melodia.

Goodnight stories for rebel girls (Storie della buona notte per bambine ribelli): questo il titolo del libro per bambine (e bambini!) creato dalle italiane Elena Favilli e Francesca Cavallo, cofondatrici della start up statunitense *Timbuktu Labs*, che hanno sbancato Kickstarter e Indiegogo con le loro due campagne di crowdfunding. Il libro è una raccolta di 100 favole della buonanotte che narrano però le vere storie di altrettante donne, viventi o del passato, che hanno reso la loro esistenza straordinaria, da Rosa Parks, Michelle Obama e Nina Simone a Cleopatra, Marie Curie e Serena Williams. Tra gli esempi italiani ci sono donne come Rita Levi Montalcini, Margherita Hack, Maria Montessori, Alfonsina Strada, Lella Lombardi.





Le due cofondatrici della start up americana Timbuktu, Elena Favilli e Francesca Cavallo



di
Anna Mondino

BRICIOLE D'ACQUA

L'idea ha raccolto tra aprile e settembre 2016 oltre un milione di dollari da più di ventimila sostenitori, a fronte di una richiesta di soli 45.000 dollari, ed è divenuto un caso editoriale mondiale, rimanendo per settimane nelle classifiche dei libri per bambini più venduti. Ciò che rende il libro unico sono le illustrazioni, realizzate da 60 artiste, a fianco di ognuna delle 100 storie, così che i bambini possano vedere con i loro occhi le loro eroine. Le due fondatrici sono arrivate negli States all'inizio del 2012, a San Francisco, dopo aver ricevuto pochi finanziamenti in Italia. Quando l'Ipad della Apple fu messo in commercio crearono il «Timbuktu Magazine», la prima rivista per tablet dedicata a i più piccini.

Con il tempo la start up è cresciuta ed è stata accolta nell'acceleratore americano *500Startups*, dopo essere stata selezionata come miglior start up all'Italian Innovation Day. Dopodiché l'azienda ha iniziato a realizzare diverse app *educational*, come il gioco che insegna ai bambini a fare la pizza. Nel 2014 l'azienda si è trasferita a San Francisco, che rimane la sede attuale. Da quel momento l'azienda ha iniziato a portare avanti il progetto *Rebel Girls*, che dopo il grande successo del primo volume, ha in programma la pubblicazione del secondo con altre 100 storie, che su Kickstarter ha persino battuto la campagna di crowdfunding del volume precedente. Il secondo volume verrà

pubblicato a partire dal 20 novembre 2017, tradotto in 30 lingue diverse e diffuso in più di 70 paesi.

Perché un libro che parla di donne rivolto solo a bambine? C'è una filosofia femminista alla base della pubblicazione, come sostiene la critica?

Elena e Francesca sostengono che il modo in cui vengono educati i nostri figli convince loro, fin da piccoli, che i maschi siano migliori delle femmine: ciò trova conferma in uno studio pubblicato su «Science», che mostra che a 6 anni c'è già una differenza di sicurezza personale nei due sessi, con le bimbe che pensano che i coetanei maschi siano migliori di loro. Con questi due libri le autrici vogliono quindi cercare di modificare, fin dalla tenera età, i modelli di identità femminile, in modo che i sogni delle bambine possano incarnarsi in percorsi personali e professionali simili a quelli dei bambini.

Fonti: M. DI LUCCHIO, *Crowdfunding, il libro più finanziato della storia è di due italiane: le ragazze di Timbuktu*, in «EconomyUp» Maurizio di Lucchio, 16-09-2016; L. CERBINI, *Abbiamo scritto quelle favole perché le prime ribelli siamo noi*, in «Corriere.it», 17-03-2017; N. PAZZAGLIA, *Dietro le storie per bimbi ribelli ci sono due italiane e una start up*, in «Bergamopost.it», 19-06-2017.

//

Briciole” sono quasi sempre qualcosa di insignificante. Ciò che resta sul tavolo, o sul pavimento, dopo mangiato. La parte da buttare via o, al limite, da rifilare a qualcun altro, un contentino per i passerotti. Ma mille briciole fanno un pezzo di pane, e allora ognuna

di esse acquista valore. Miliardi di gocce d'acqua fanno un oceano. Ed è proprio dalla comprensione di quanto ogni goccia può essere preziosa che nascono due idee rivoluzionarie, nella loro semplicità.

«L'acqua non ha forma propria, ma acquisisce la forma del recipiente che la contiene». È una delle prime lezioni di scienze della nostra vita, quando alle elementari ci raccontano della differenza tra liquidi e solidi. Diventa ovvio: i liquidi, come l'acqua, sono qualcosa che ha bisogno di essere contenuto. Di un recipiente che ci permetta di trasportarli, tenerli in borsa, usarli quando ci servono e averli sempre a portata di mano. Tenzialmente, il recipiente è fatto di materiale inquinante. Si stima che ogni anno si aggiungano ai nostri oceani 8 milioni di tonnellate di plastica. Il conteggio attuale supera i 5 trilioni di pezzi di plastica, e secondo uno studio del World Economic Forum nel 2050 le acque

della Terra accoglieranno più pezzi di plastica che pesci. Un pianeta che vive grazie all'acqua, rischia di essere sopraffatto dai contenitori che i suoi abitanti usano per l'acqua stessa. È davvero un circolo che non si può interrompere?

Per eliminare le bottiglie di plastica, la Skipping Rocks Lab, start-up con sede a Londra, ha pensato di liberare l'acqua dai recipienti, restituendole una forma più naturale: una goccia.

Si tratta di Ooho!, un progetto nato nel 2014, inizialmente pensato a fini sportivi, per permettere ai maratoneti di portare in gara scorte d'acqua senza ingombro. Attualmente, l'idea si sta sviluppando anche con lo scopo di ridurre l'impatto della produzione e dello smaltimento delle bottiglie usate per acqua, bibite e alcolici. Queste gocce sono racchiuse in una pellicola di origine vegetale, realizzata con alghe marine e cloruro di calcio.

La struttura molecolare di questa bolla, che ha una capienza di 250 ml, è simile a quella dei tuorli d'uovo: costruita per contenere un liquido e non permetterne la fuoriuscita. Per questo, il prodotto è semplice e sicuro da trasportare. Inoltre, l'acqua è contenuta in due pellicole: quella esterna, completamente biodegradabile, viene rimossa, garantendo l'igiene, mentre quella interna deve essere morsa per liberare il suo contenuto.

Queste nuove gocce d'acqua potrebbero portare benefici anche dal punto di vista economico: produrne una, infatti, costa solo 2 centesimi, anche se non è ancora noto il prezzo con cui verranno proposte sul mercato.

Il nome Ooho! nasce per ricordare la parola *Eau*, “acqua” in francese. I tre ingegneri spagnoli che hanno dato vita a questo progetto sperano, come si legge sul loro sito web, di «creare alternative prive di sprechi a bottiglie, piatti, bicchieri, qualunque-altra-cosa in plastica», e di «diventare leader mondiali nella produzione di contenitori a base di alghe». È solo l'inizio, dunque. Se davvero arrivassimo ad utilizzare prodotti usa e getta senza componenti di plastica, cambieremmo non solo il modo di trasportare acqua e cibo, ma probabilmente anche il nostro modo di rapportarci a questi materiali e al nostro ambiente. Immaginate di raccontare ai vostri nipotini di quando, per portare in giro l'acqua, c'era bisogno di scomodissime bottiglie, che poi andavano buttate via.

E dove andavano a finire tutte le bottiglie che buttavate via, nonno?...

Le gocce d'acqua per la Skipping Rocks Lab acquistano valore in quanto innovative e rivoluzionarie. Ma le briciole e le gocce possono diventare ancora più preziose, nelle situazioni in cui sono l'unica cosa disponibile. Le stime della Comprehensive Assessment of Water Management in Agriculture delineavano, già dieci anni fa, una situazione critica per quanto riguarda l'accesso all'acqua di buona parte della popolazione mondiale. Attualmente circa 1 miliardo di persone sono colpite da un fenomeno definito “Economical water scarsity”, ovvero la mancanza di acqua potabile sicura, dal punto di vista qualitativo. Nei casi più gravi, questa condizione si accompagna alla “Physical water scarsity”, ovvero la mancanza di quantità d'acqua sufficienti per la popolazione.

In moltissime aree dell'Africa sub-sahariana, l'accesso diretto all'acqua è una benedizione rara: per la maggior parte degli abitanti, le fonti disponibili vengono raggiunte dopo ore di cammino, al termine delle quali dei contenitori da circa 20 litri vengono riportati verso casa da donne e bambini, che li trasportano sul capo. Questo comporta una scarsa disponibilità non solo di acqua, ma anche di tempo

da investire in istruzione e occupazioni utili. “Hippo water roller project” è nato dall'idea di due ingegneri africani che hanno proposto, a partire dal 1994, una soluzione semplice, che può fare un'enorme differenza. La “Hippo water roller” è una cisterna che, quando è vuota, può essere trasportata sulle spalle, come uno zaino, mentre una volta riempita rotola, spinta attraverso un manico, fino a casa, riducendo tempo e fatica, e aumentando fino a cinque volte la quantità d'acqua che può essere trasportata in un viaggio.

Questo progetto ha attualmente raggiunto 50 mila persone in 20 Paesi. Un numero che può sembrare, in effetti, briciole. Così come può sembrare una briciola ognuno dei nostri tentativi di migliorare, di sviluppare un'idea innovativa, di risolvere problemi e crisi che sembrano – e sono – più grandi di noi.

Ma ognuno di noi è una briciola, una minuscola goccia d'acqua.

«Ormai noi tutti ci siamo a poco a poco adattati alla nuova concezione dell'infinita nostra piccolezza, a considerarci anzi men che niente nell'Universo, con tutte le nostre belle scoperte e invenzioni.»

Pirandello, ne *Il fu Mattia Pascal*, sottolinea questo nostro essere «storie di vermicelli». Ma proprio come i personaggi, occorre ricordare che, al di là di questa consapevolezza, «per fortuna, l'uomo si distrae facilmente. [...] Il che vuol dire, in fondo, che noi anche oggi crediamo che la luna non stia per altro nel cielo, che per farci lume di notte, come il sole di giorno, e le stelle per offrirci un magnifico spettacolo.»

Ed è in virtù di questa distrazione, che ci fa sentire grandi e importanti, che vale la pena dare significato alle briciole. Alle idee che nascono piccole e insignificanti, a quanto poco è stato fatto rispetto a quanto c'è ancora da fare. Alle gocce d'acqua, quelle innovative ed ecologiche e quelle che semplicemente rappresentano una possibilità di vita, una speranza.

“Briciole” sono quasi sempre qualcosa di insignificante. Ma spesso sono tutto ciò che abbiamo. O almeno, sono ciò da cui possiamo partire, per costruire qualcosa di nuovo. Goccia dopo goccia.



Slow journalism : maneggiare con cautela

di
Tommaso Marro

Tecnologia, internet, data, social networks... In una parola: era digitale. Senza troppe domande, spesso senza consapevolezza, la stiamo vivendo tutti. Ma rischia di sfuggirci l'elemento che rende tutto ciò così maledettamente affascinante e pratico: la velocità.

Come un granello di sabbia che scappa veloce tra le nostre mani, la possibilità di connetterci con il mondo intero è una carezza sfuggibile che ci incanta e ci incatena per ore e ore davanti ad uno schermo. Con un semplice click abbandoniamo il mondo reale e ci facciamo travolgere da un'ondata di informazioni e possibilità, che danno forma e forza a quei miliardi di granelli di sabbia. Vi ricordate quando da bambini aggiungevate un po' d'acqua per compattare il castello fatto con le vostre mani? Ecco, la sorprendente capacità del web è quella di dare una forma ai granelli di idee, trovare una sicurezza universale tra gli enigmi di notti insonni o anche solo una compagnia virtuale, per non sentirci soli. Eppure, con disarmante facilità, un semplice secchiello d'acqua può trasformarsi in un'onda gigantesca. E tutto diventa possibile... e pericoloso al tempo stesso.

Un esempio? Il 59% dei link condivisi sui social media non sono in realtà mai stati aperti da coloro che li hanno condivisi. In altre parole: la maggior parte delle persone non leggono le notizie che gettano nell'arena dei social networks. E non si tratta di un'inchiesta di un articolo di cui probabilmente leggereste solo il titolo, ma di una ricerca della Columbia University, in collaborazione con l'Istituto Nazionale Francese. «Siamo più interessati a condividere un articolo piuttosto che a leggerlo», spiega il co-autore dello studio Arnaud Legout. Come mai? «È un tipico riflesso della consumazione moderna di informazioni. Le gente forma la propria opinione su un riassunto, o un riassunto di un riassunto, senza fare lo sforzo di andare nel merito».

In questo contesto nasce l'idea dello *Slow Journalism*,

letteralmente “giornalismo lento”. Fin dal nome, è chiara la netta opposizione alla velocità di informazione che scorre nelle nostre vene e sui nostri dispositivi portatili, sulla scia dei primi movimenti slow, come il celeberrimo Slow Food, che promuove la cucina locale di qualità rispetto ai fast food, o l'innovativo Cittaslow, impegnato a rallentare il ritmo di vita dei cittadini.

Ecco i 14 punti che un sito tedesco ha elaborato nel 2010 come “manifesto” degli slow media:

1. Contribuiscono alla perennità 2. Promuovono il “monotasking” 3. Puntano al perfezionamento 4. Rendono la qualità palpabile 5. Incoraggiano i “prosommatori” (consumatori che si avvicinano ai produttori) 6. Alimentano la discussione 7. Sono dei social media 8. Rispettano i loro utilizzatori 9. Si diffondono per raccomandazione 10. Sono intenzionali 11. Hanno un'aura 12. Sono progressisti e non reazionari 13. Si affidano alla qualità 14. Cercano la fiducia del lettore.

Perché dedicare attenzione ad un tema del genere? Perché lo *slow journalism* è stata da sempre, e involontariamente, l'essenza stessa del magazine di *1000miglia*. La nostra passione per le storie e un'irrefrenabile curiosità per la realtà e l'umano ci hanno sempre portati ad indagare a fondo e a non fermarci alle notizie convenzionali. Un magazine strettamente slegato dalle frenetiche notizie di attualità, ma pronto ad essere riletto tra cinque anni con lo stesso piacere di oggi.

Nel numero 9 abbiamo affrontato in questa rubrica l'emergenza della *mediacrazia*, che ha posto il contesto generale per affrontare nelle pagine a venire le sfumature dello *slow journalism*. Quale miglior modo per iniziare se non una breve storia del giornalismo in Italia? Dopo aver posto queste basi, avrete il piacere di tuffarvi di testa nell'anima dello *slow journalism*. Una tappa necessaria per capire l'importanza di un'informazione corretta nell'analisi del mondo attuale, come confermano i collaboratori dell'associazione Apice, pronti a darvi un assaggio dell'importanza dei media nel contesto europeo. Che aspettate? Leggete, ma con calma.



IL GIORNALISMO ITALIANO:

di
Nicolò Daniele

STORIA IN PILLOLE

STORIA IN PILLOLE

[illegible]

Il primo gennaio 1948 entra in vigore la Costituzione, che nell'articolo 21 si propone di ridare libertà all'editoria giornalistica. Esso infatti afferma che «tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto ed ogni altro mezzo di diffusione». La stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure. Si può procedere a sequestro soltanto per atto motivato dall'autorità giudiziaria nel caso di delitti, per i quali la legge sulla stampa espressamente lo autorizzi, o nel caso di violazione delle norme che la legge stessa prescriva per l'indicazione dei responsabili. Sono vietate le pubblicazioni a stampa, gli spettacoli e tutte le altre manifestazioni contrarie al buon costume».

Gli anni cinquanta sono il periodo d'oro del giornalismo italiano. I rotocalchi soddisfano sia il desiderio di favole moderne, sia l'aspirazione ad un'esistenza di benessere. Alcuni, come «Oggi», guadagnano molte copie vendute con articoli su famiglie reali, miliardari e divi del cinema. Il 2 ottobre 1955 nasce l'«Espresso»: 16 pagine al prezzo di 50 lire, il direttore è Arrigo Benedetti affiancato da Eugenio Scalfari. Questo giornale si fa paladino delle inchieste sulla malapolitica e sulle grandi questioni irrisolte, come l'abusivismo edilizio. Il 1956 vede la nascita de «Il Giorno», che punta nella sua sezione politica alla collaborazione tra democristiani e socialisti, difendendo l'intervento pubblico in economia contro lo strapotere di Confindustria, e sostenendo le richieste d'indipendenza dei Paesi del Terzo Mondo.

Se la radio non ha mai messo in crisi l'attività giornalistica, con l'avvento della televisione, nel 1954, viene a strutturarsi l'informazione di massa e le vendite dei formati cartacei calano vertiginosamente, soprattutto con la nascita del Telegiornale. Sulle prime i giornali incassano il colpo assestandogli dall'informazione televisiva incrementando il numero di pagine e la diversità di servizi, sempre più specifici ed intriganti, e aumentando anche il colore presente nelle immagini in essi contenute.

Il decennio che va dal 1970 al 1980 si caratterizza per la nascita del Giornalismo d'Attacco. Nel biennio 1968-69 la contestazione giovanile, la riscossa dei sindacati, le bombe di Milano, la nascita e lo sviluppo del Movimento Femminista scuotono il mondo dell'informazione nostrana. Nascono «Il Giornale», sotto la direzione di Indro Montanelli e «La Repubblica», appoggiata da Mondadori ed amministrata da Eugenio Scalfari. Montanelli voleva creare un anti-Corriere della Sera con una linea politica moderata, un cartaceo che si rivolgesse ai cittadini insolenti nei confronti dei giochi di potere e del PCI. Scalfari dal canto suo voleva

rivolgersi a coloro che, poliedrici, seguivano notizie di politica, economia, cultura e spettacolo, senza cronaca locale e con pochissimo sport.

Agli inizi degli anni '80 nascono le reti televisive commerciali, mentre la legge per l'editoria, garantendo maggiori fondi economici, salva molti quotidiani, consentendo di compiere le indispensabili riconversioni tecnologiche. I primi network sono *Canale 5* di Silvio Berlusconi e *Prima Rete* del Gruppo Rizzoli.

La battaglia tra televisione e cartaceo continua fino al 1992, anno in cui le maggiori testate promuovono un ringiovanimento dei direttori, introducendo dei gadget all'interno dei giornali per venderne più copie.

Con l'avvento del satellite prima e di internet dopo, l'andamento delle vendite diminuisce ancora e, la sempre maggior facilità nel reperire notizie on-line fa calare drasticamente il numero di tirature.

Infine, secondo recenti studi riguardanti la sociologia dell'informazione, la produzione cartacea è destinata a scomparire nei primi 50 anni del XXI secolo: rimarranno forse solo i libri, seppur venduti in misura minore, come supporto per lo studio, e per i pochi romantici ancora attirati dal profumo di una buona carta stampata.



di
Tommaso Marro

CHI VA PIANO VA LONTANO

Chi va piano va sano e va lontano. Questo detto popolare mi rimbalza nella testa mentre scorro distratto la bacheca di Facebook, alla ricerca di cibo sociale con cui sfamare la mia curiosità e solitudine. Alzo la testa, guardo il mare che attende impaziente uno spettatore. Un battito di ciglia sancisce definitivamente il mio ritorno alla realtà. Piano. Prendi il tuo tempo. Assaggia le novità, assapora i racconti, digerisci le informazioni. Quando mai nella vostra mente avete associato un'immagine positiva al concetto di lentezza? *Lo slow journalism* ("giornalismo lento") vi sta aspettando dietro qualche angolo di cattiva informazione, pronto a sorprendervi. Una letterale lentezza è tra i requisiti fondamentali di questo movimento emergente, insieme all'investigazione, alla selezione e alla qualità. Senza dimenticare la trasparenza e la partecipazione comunitaria. Il tutto riassunto in un concetto: *slow journalism*. Un movimento,

una provocazione, una teoria? Come ogni novità, è ancora in cerca di una definizione definitiva. Già vent'anni fa gli esperti asserivano che lavorare ad "alte velocità" incoraggia il giornalismo a tornare indietro ad argomenti classici e banali, ovvero *clichés* interpretativi di facile visualizzazione per tutto il pubblico. «Oggi siamo dipendenti dalla velocità, dallo stipare sempre di più in ogni minuto. Ogni momento del giorno sembra una corsa contro l'orologio, per arrivare al traguardo che ci pare non raggiungere mai» afferma Carl Honoré, giornalista canadese ed esperto di "Slow Movement". «Il declino massivo di investimento nella stampa», ecco la ragione che ha spinto Rob Ochara a fondare «Delayed Gratification» nel 2011. Dopo la rivista trimestrale «XXI» ideata dall'ex reporter Patrick de Saint-Exupéry nel 2008 – consacrata al mondo contemporaneo ma libera dalle catene dell'attualità – «Delayed Gratification» fa capolino nel paesaggio dello *slow journalism*, ancora privo di flora giornalistica. Nessuna pubblicità, per favorire una lettura confortevole ma non solo: il primo obiettivo è liberarsi dalla dipendenza economica sottointesa dal modello pubblicitario che condiziona involontariamente l'essenza stessa della testata.



Ma non è solo l'assenza di pubblicità che caratterizza numerosi giornali che hanno aderito allo *slow journalism*. Analisi approfondite, ricerche sul campo e un'attenzione particolare per i temi dimenticati dagli altri mezzi di informazione sono le chiavi di volta per capire ed apprezzare riviste online come «Quatre heures» e «L'Imprévu». Nel panorama francese spicca ugualmente l'«1», un approccio concettuale racchiuso in una formato altrettanto innovativo. Infatti, questo settimanale cartaceo fondato da Eric Fattorino, ex direttore del «Monde», tratta di un unico soggetto ogni settimana, a differenza delle testate classiche che cercano di coprire tutta l'attualità possibile in un tempo molto breve. Scrittori, artisti, ricercatori sono solo alcuni dei profili classici chiamati ad esprimersi sul soggetto selezionato, dando vita ad un mosaico di punti di vista che compone un quadro in formato A2. «Non è attualità che scotta, ma attualità che dura» spiega Manon Paulic, giornalista dell'«1», fiera della pertinenza «a lunga conservazione» dei testi pubblicati dal suo giornale.

Ma come facciamo a sapere che non si tratti di un fenomeno isolato o passeggero? Un puro e semplice esperimento di qualche testata? Dubbi di questo genere potrebbero essere facilmente spazzati via dal fatto che lo *slow journalism* è diventato perfino argomento di ricerche universitarie di grande scala. Megan Le Masurier, professoressa di Comunicazione all'Università di Sydney, ha pubblicato un lavoro in cui prova a definire l'essenza di questo fenomeno. E qual è stato il suo risultato? Nessuna caratteristica predefinita può definire lo *slow journalism* se non «la posizione critica nei confronti degli effetti della velocità nella pratica del giornalismo».

In questo senso, il «giornalismo lento» si avvicina più ad un idealtipo il cui scopo non è quello di descrivere la realtà, ma piuttosto di interrogarla. Se riuscissimo a prenderci una pausa dall'influenza tecnologica sulle nostre vite, quali domande sorgerebbero nelle nostre menti? «Quanto la mia vita dipende dalla tecnologia?», «Quante ore apparentemente utili sul web mi portano invece lontano dalla realtà?», etc. Tuttavia, questo genere di domande, che non dovrebbero risultare nuove alle vostre orecchie, suonano come l'eco di un senso di nostalgia nascosto in tutti noi. Ed è proprio in questo momento che lo *slow journalism* si smarca da ogni forma di nostalgia di ciò che ci fosse «prima che i social media rovinassero tutto». Infatti, uno dei motori indiscussi di ogni campo del giornalismo è proprio l'accesso all'informazione. Un accesso indiscutibilmente più facile nell'era della comunicazione veloce. I *digital media* sono una chiave innovativa per aprire le porte dei lettori e coinvolgerli in modi che non sarebbero stati possibili altrimenti. Ma qual è

il prezzo di una consumazione spasmodica di informazione a grande velocità? Come un bambino bulimico, ci nutriamo a dismisura di ogni novità che si affaccia sulla nostra bacheca Facebook, per poi vomitare la nostra sovra informazione senza nemmeno assaporare il gusto di ciò che abbiamo appena letto.

In questa dinamica, sempre più attuale, si fa strada lo *slow journalism*. Attenzione però, non si tratta di un rifiuto automatico dell'era digitale e di tutte le sue novità. Al contrario, la linea di partenza di questo fenomeno non è altro che la constatazione della realtà e la voglia di offrire un punto di vista nuovo e innovativo. Si può tranquillamente fare *slow journalism* sul web, senza ricorrere alla nostalgia del cartaceo, a patto di effettuare un processo di attenta analisi e ricerca.

In definitiva, lo *slow journalism* si propone come una via di mezzo intelligente tra le «veloci» e «lente» tecnologie. Una sintesi di approcci che punta alla qualità come mezzo per smarcarsi dall'enorme ondata di informazione disponibile, al fine di convincere il lettore che vale la pena di investire tempo e cura nella fabbricazione di una storia giornalistica. Ci sarà sempre un bisogno concreto di informazione rapida e a portata di mano, e l'obiettivo dello *slow journalism* non è di certo quello di impadronirsi di questo trono. Questo fenomeno è piuttosto un campanello che viene in aiuto ai giornalisti per ricordare loro che la voracità della velocità può mangiare tutte le componenti di analisi, contesto e investigazione necessarie a questo mestiere.

Un'equazione, quella dello *slow journalism*, che potrebbe riassumersi in «meno quantità, più qualità». E quale genere di pubblico attira il risultato di una simile equazione? A questo proposito, testate come il «Delayed Gratification» o il sito tedesco «Krautereporter» (come i pochi altri esempi di questo movimento) riflettono il loro numero ridotto di informazioni – analizzate in profondità – nel numero limitato di lettori. Il «pochi ma buoni» sembra funzionare anche dell'altra parte del mercato, come testimonia il fatto che i tre quarti dei nuovi abbonati al «De Correspondent», slow media dei Paesi Bassi, resti fedele all'abbonamento dopo un anno. «Non abbiamo bisogno di molti lettori» sostiene Sebastian Esser, fondatore di <<*Krautereporter*>>, «contrariamente alla logica dei mass media».

Un movimento, un rifiuto, una protesta, una speranza, un modo efficiente di lavorare perfettamente descritto sul sito del «Delayed Gratification»: «Investiamo nel giornalismo. Vi diciamo come finiscono le storie. Non abbiamo infinito spazio da riempire. Preferiamo essere nel giusto che essere primi». Fatevi travolgere dal lento piacere dello *slow journalism*.



ASSOCIAZIONE PER L'INCONTRO
DELLE CULTURE IN EUROPA

APICE è nata oltre dodici anni fa per raccontare l'Unione Europea ai suoi cittadini con l'obiettivo di farli dialogare tra loro e con le istituzioni comunitarie e rilanciare la straordinaria avventura dell'unificazione continentale. A questo scopo APICE ha costituito un gruppo di lavoro, prevalentemente di giovani, per animare incontri con la società civile in provincia di Cuneo e altrove in Italia e fornire un'informazione quotidiana sulla vita e le politiche dell'UE attraverso il suo sito.

La nostra sede di lavoro è in: corso IV Novembre 6 a Cuneo, dove vi aspettiamo per conoscerci e mettere a vostra disposizione la nostra biblioteca sui temi europei. Iscriviti alla nostra newsletter settimanale dal nostro sito e seguici su

<https://www.facebook.com/apiceuropa/> e Twitter: @apiceuropa

www.apiceuropa.eu

Informazione e politica a "diverse velocità" nell'Unione Europea

di
Franco Chittolina

D

ifficile affermare che, in Europa, politica e informazione siano sincronizzate. E non è necessariamente un male, anche perché dove le due sono troppo sincronizzate, come nelle dittature, non c'è da rallegrarsi. In proposito è interessante dare uno sguardo a come si sono intrecciate o meno informazione e politica in occasione di alcuni importanti appuntamenti elettorali nell'UE, dalla Brexit alle elezioni presidenziali francesi fino alle recenti elezioni in Germania, provando anche ad anticipare qualche previsione sulla già iniziata campagna elettorale in Italia.

Il caso della Brexit è da manuale: dopo l'azzardo di Cameron di indire un referendum sulla permanenza o meno della Gran Bretagna nell'UE, nell'isola di Sua Maestà è capitato di tutto. Si sono scatenati i peggiori istinti della demagogia popolare, veicolati spregiudicatamente dalla stampa popolare e non solo, sui favolosi vantaggi che avrebbe prodotto un'uscita dall'UE. «Favolosi» come le favole appunto: avrebbero provato in seguito gli indicatori economici e i precipitosi traslochi di importanti società sul continente. È stato anche il risultato di un corto circuito poco virtuoso tra le post-verità di molte aree politiche, da Farage ai conservatori, e le incerte posizioni dei laburisti, tutti trainati da testate e social media con testi brevi e ingannatori, come nel caso delle ricadute finanziarie positive che la secessione avrebbe avuto sul budget britannico. Una gara tra informazione e politica su chi le sparava più grosse, prima vittima la Gran Bretagna, con importanti danni

collaterali all'UE. Diversamente è andata la campagna elettorale francese, dove la politica ha messo al centro il futuro dell'UE. Marine Le Pen per demolirla, Emmanuel Macron per rilanciarla insieme alla Francia. L'informazione ha fatto una consistente eco al tema, ma non ha tralasciato i molti problemi di politica interna che l'enfasi europea avrebbe potuto in parte occultare. Tutto sommato un buon mix di politica e informazione. Ancora diversa la situazione tedesca, dove il tema dell'Europa ha avuto spazi diversi: relativamente minore con Angela Merkel, più ampio con il suo avversario Martin Schultz e i liberali, centrale da parte dell'estrema destra. L'informazione ha rispecchiato questo spettro diversificato di opzioni, perlopiù correttamente, proteggendosi attentamente dalle post-verità che si temevano in arrivo, in particolare dalla Russia.

Globalmente un rapporto sano tra informazione e politica in Francia e Germania, avvelenato in Gran Bretagna, con un contributo non indifferente dei social-media. Che cosa capiterà nelle imminenti elezioni politiche italiane possiamo provare ad indovinarlo, facendoci aiutare dalla memoria di elezioni passate quando politica e informazione hanno dato poco rilievo ai molti problemi dell'UE, anche in occasione di elezioni europee. Figuriamoci quale spazio potrà avere il tema nelle elezioni nazionali, dove è probabile che l'argomento Europa sarà piegato alle esigenze immediate dei clan politici, in particolare quelli che cavalcano i temi europei con i toni della demagogia, nella speranza di incassare il consenso popolare. Per sé, per il partito, molto poco per l'Italia e ancora meno per l'Europa.

SIAMO TUTTI “SLOW JOURNALISTS”... O NO?

di
Marina Marchisio

Che cos'è esattamente l'approccio *Slow Journalism*? potrebbe chiedersi e chiederci uno dei tantissimi ragazzi che in questi anni di lavoro nelle scuole abbiamo incontrato per parlare di Europa, cittadinanza, diritti e convivenza

muti-culturale. Il nostro compito di educatori (nel senso lato di “appartenenti alla comunità educante”) sarebbe quello di non fornire una risposta ma di rilanciare invitando a costruirne una insieme.

Partirebbe allora un lavoro condiviso di approfondimento e documentazione, che comincia con l'individuazione di una traduzione italiana di uno dei tanti anglisti che popolano il nostro parlare quotidiano.

Scopriremmo che lo “slow journalism” è un movimento culturale e che vi aderiscono, più o meno consapevolmente, alcuni giornalisti che verificano accuratamente ogni informazione, non confondono il piano dei dati della realtà con quello delle percezioni, raccolgono le informazioni non soltanto da coloro che urlano forte ma anche da coloro che parlano piano. Ovvero coloro che per parlare non hanno più fiato o semplicemente... non ne hanno più voglia.

Sono “slow” quei giornalisti che ascoltano e raccontano cercando di non produrre e non alimentare pregiudizi, che mettono a disposizione dei loro lettori dati e informazioni, affinché essi possano farsi un'opinione, avere altre curiosità, sapere come dove approfondire gli argomenti di cui hanno letto.

Se tutto ciò accadesse in una scuola media o in una scuola superiore, non mancherebbe la domanda di quella del pri-

mo banco: capelli lunghi, occhiali e sguardo arguto. Lei, che da grande vuole fare la giornalista e dunque chiede: «Scusi, ma perché *slow*? E perché in inglese? Mio nonno faceva il giornalista... E faceva esattamente tutto quello che abbiamo detto».

Non mancherebbe nemmeno il commento di qualcuno – in genere seduto nei banchi in fondo – che, con il timbro un po' sgraziato tipico della pubertà maschile, potrebbe dire: «Beh ma allora posso farlo anch'io lo *slow journalism*!»

La domanda della ragazza del primo banco ci lascerebbe senza una risposta convincente. Probabilmente potremmo solo provare a distinguere, in lingua italiana, il giornalismo di inchiesta da quello di opinione; l'informazione che si prende il suo tempo e il suo spazio da quella che va veloce; quella che semplifica la complessità del reale nella logica binaria del virtuale.

L'osservazione giunta dal fondo invece non potrebbe non suscitare in noi un auspicio, immancabile in quanto parte della comunità educante: “Speriamo che tu possa aderire a questo movimento culturale, se non nel tuo lavoro, almeno nella tua quotidianità di cittadino! Speriamo che tu sappia cercare le informazioni, verificare le tue fonti, non farti trascinare in dibattiti urlati e speriamo che tu sappia ascoltare tutti e scegliere da solo. Perché se così sarà, noi che con te abbiamo parlato di Europa, diritti, migrazioni, accoglienza e convivenza, potremmo dire di avere fatto bene il nostro lavoro e più di noi potranno dirlo i tuoi insegnanti, anche loro un po' *slow journalists*!”.

Poi, se proprio non vuoi essere *slow journalist*, ti auguriamo di essere almeno “slow reader”... No, scusa: un lettore attento, un cittadino informato che dedica tutti i giorni una parte del suo tempo a quella che Hegel definiva «la preghiera dell'uomo laico».

di
Francesco Marengo



ANCHE IN EUROPA CI SONO MURI

E'

passato poco più di un anno da quando Donald J. Trump, durante la campagna elettorale, presentava tra i punti forti del suo programma la costruzione di un muro lungo la linea di confine con il Messico. Molti credevano che queste fossero parole al ven-

to, che Trump non avrebbe mai potuto essere eletto e che il muro non si sarebbe mai costruito. Tuttavia, molti si sono dovuti ricredere il 26 settembre scorso quando, nel mezzo della polverosa terra della California, sei compagnie hanno cominciato a costruire otto prototipi di muro. Questo muro, che in pochi sanno esistesse in parte già prima delle elezioni del 2016, è stato oggetto di critiche, satire e anche di barzellette. Ma noi Europei possiamo davvero permetterci di fare commenti del genere?

Dopo un'estate passata quasi totalmente a parlare di flussi migratori, ci si è concentrati troppo poco sui problemi dei migranti, e molto su quelli degli italiani. Un interesse limitato hanno suscitato i muri fisici che sono stati eretti nel corso degli ultimi anni a pochi chilometri da noi, sui confini sud orientali dell'UE; si è parlato poco dei muri (in questo caso meno tangibili, ma di uguale importanza) che vengono istituiti reintroducendo i controlli alle frontiere limitando la libertà di circolazione; e sono passati quasi inosservati i muri della comunicazione digitale che attraversano il mondo intero.

Ci basta dare uno sguardo ai muri costruiti nei Balcani. Senza addentrarsi in tristi descrizioni politiche, quanti di noi si sono indignanti di fronte al decreto di Trump di vietare l'accesso alle persone di sette paesi musulmani,

ma non hanno speso nemmeno una parola sul muro che divide l'Europa partendo dal confine sud della Slovenia, attraversando quello sud della Bulgaria? Quanto tempo è stato speso dalle istituzioni per la reintroduzione dei controlli e blocchi alle frontiere in Francia? Quanti hanno scritto commenti indignati su Facebook, lamentandosi della decisione di costruire un muro sul confine sud della Macedonia? Pochi, troppo pochi.

Non è mai facile dare la colpa a qualcuno in particolare, ma sicuramente un ruolo molto importante è stato giocato dal nuovo tipo di informazione: e qui arriviamo al terzo tipo di “muro”, l'informazione che avviene su internet. Colossi di internet e social networks, come Google e Facebook, hanno introdotto una sorta di filtro virtuale. In sintesi, quasi tutte le piattaforme digitali del mondo di internet raccolgono costantemente dati sui loro utenti non solo per poterli mostrare pubblicità *ad hoc* che rispecchiano i loro interessi particolari, ma soprattutto per alimentare un algoritmo predefinito che tende a mostrarci gli articoli che rispecchiano la nostra visione quando effettuiamo una ricerca. Dibattiti costruttivi, opinioni di esperti diverse dalle nostre, sono concetti improduttivi sui social, perché potrebbero allontanare l'utente insoddisfatto dalla piattaforma che li ha messi in mostra.

Le conseguenze di questo meccanismo portano le persone ad essere sempre più convinte su determinati argomenti, ma completamente cieche su altri, e limitano la libertà delle persone ad avere un'informazione completa. Per questo motivo è bene non limitarsi mai alla homepage di Facebook per scoprire cosa sta succedendo nel mondo, perché se vogliamo abbattere i muri fisici, dobbiamo prima abbattere il muro dell'ignoranza.

FAI DELLA TUA CASA UN VILLAGGIO

Racconto di viaggio in Senegal

di
Margherita Canale

R

itrovo per le 8.30 al bar per una colazione condita di Senegal. Arrivo un po' in ritardo ma fortunatamente non sono l'unica: dopo poco mi raggiunge Elena, che mi accoglie con un sorriso. Dentro

ci aspettano Miriam e Alice: mi presento con la prima, abbraccio la seconda e ci sediamo al tavolo. Ordiniamo un caffè caldo e una brioche ripiena.

Attorno a me sento come un odore lontano di Africa e immagino i cuori e le menti di Alice, Elena e Miriam tornare a rivivere le sensazioni e le emozioni di qualche anno fa, una malinconia velata di piacere a raccontarla.

Questo il loro viaggio.

Al terzo anno di Educatore Professionale – inizia

Elena – ci è stato proposto di andare a fare la tesi all'estero e l'Università proponeva un progetto, con un'associazione di Torino (Jamm), che consisteva nell'andare a fare un tirocinio esperienziale di due mesi in un villaggio del Senegal, Adeane, in cui l'associazione stessa aveva sede: saremmo entrate in contatto con la cultura del posto e tutto ciò che comporta l'aspetto educativo, con il fine di sviluppare dei progetti da realizzare nell'arco della nostra permanenza.

Io e Miriam siamo state giù da metà novembre a metà gennaio, a cavallo tra il 2014 e il 2015, e Alice ci ha poi raggiunte per Natale.

La mia esperienza infatti – continua Alice – è stata un misto di vacanza, volontariato e incontri. Sono partita per raggiungere loro due ma io non avevo nessuna competenza nel mondo dell'educativa. Essendo una studentessa di Medicina ho però avuto la possibilità di frequentare il piccolo consultorio medico e ostetrico del villaggio.

Noi siamo partite con un'educatrice, Francesca, che ci avrebbe fatto da tutor, e con altri tre che andavano a farsi un'esperienza di volontariato. La partenza è stata un po' "allo sbaraglio", senza nessuna particolare preparazione e informazione sul paese, e siamo arrivate lì piuttosto "ignoranti" di ciò che avremmo incontrato. Siamo arrivate a Dakar in aereo e poi ci siamo dirette ad Adeane, a bordo di una station wagon per una durata di circa 8-10 ore: ma quello è già stato fighissimo! Ci siamo dirette verso la regione meridionale del paese, attraversando anche il Gambia, e immergendoci in una natura rigogliosa e molto verde – ricorda Elena con un sorriso sul volto. Adeane è un piccolo villaggio rurale, costituito da numerose capanne. La sede dell'associazione, dove stavamo anche noi, era poco più fuori, a Dindi, circondata da terreno coltivato, dove abbiamo lavorato anche noi per i primi tempi.

La sveglia suonava intorno alle 8.30, ci dirigevamo verso i campi e bagnavamo la terra. Dopo circa un'ora mangiavamo colazione, molto abbondante. O meglio, più che una colazione era un pranzo! Con l'inizio delle scuole, materna ed elementare, è cominciato anche il nostro periodo di osservazione degli stili educativi, per circa una settimana/dieci giorni.

Per quanto mi riguarda, – precisa Alice – la mattina davo una mano agli infermieri, personale tuttofare, che si occupava di assistere le donne durante i parti, di seguire il follow-up dei bambini nei primi 4/6 mesi e delle donne durante la gravidanza. Inoltre c'era un piccolo triage dove si selezionavano i pazienti che potevano essere seguiti da loro in ambulatorio e chi invece necessitava di un controllo medico e quindi veniva inviato all'ospedale di Ziguinchor. Raggiungevo l'ospedale infermieristico in moto, mentre solitamente al ritorno facevo una passeggiata. Attraversando il villaggio venivo fermata da tutte le persone che incontravo ed era sempre un momento di confronto e risate. Nel pomeriggio invece seguivo il lavoro di Elena e Miriam dando il mio contributo in base alle loro necessità.

Concluso questo, era il momento delle grandi partite di calcio nella piazza principale: il più sentito dal villaggio e al quale non si mancava mai. Corse, risate, chiacchierate, bimbi, giochi, amicizie. Era tutto e si faceva tutto. Quando calava il buio significava che era il momento di tornare a casa.

Dopo 20 minuti di camminata per la campagna arrivavamo alla nostra abitazione dove Lai, il nostro fratellino senegalese, ci aspettava per cucinare e cenare tutti insieme. A volte avevamo ospiti, a volte no. In Senegal nessuno ti invita a casa, ma tutti cucinano un piatto in più, almeno se arriva qualcuno hai qualcosa da offrirgli. La serata si passava davanti al fuoco facendo il caffè e il thè senegalese e sentendo storie di una cultura lontana, ma affascinante, che ci faceva sognare.

Abbiamo vissuto il paese attraverso gli occhi di Paco, ragazzo di 27 anni, nato e cresciuto ad Adeane, che è stato il nostro punto di riferimento e intermediario con la comunità durante la nostra esperienza. È stato un confronto bellissimo: Paco ama il Senegal e parlando con lui te ne puoi solo innamorare, e ama la nostra amica Francesca, con cui è fidanzato, e quindi anche l'Italia.

La sua è una famiglia allargata: oltre a mamma, papà e 7-8 fratelli, con loro vivevano anche altri componenti, non facenti parte del legame familiare ma considerati tali.

Ad Adeane non esistono le porte di casa, non esistono muri e barriere. Lì ho capito cosa significa fare parte di un gruppo, condividere le gioie e i dolori, le feste e i momenti di difficoltà. Sei sempre il benvenuto. Ad esempio, nel villaggio c'è una sola televisione e la si guarda tutti insieme, perché non è importante cosa vedi, ma è una scusa per riunirsi, per parlare. Da noi la televisione è uno strumento per assuefarsi: ti siedi e non pensi e soprattutto ti isoli. In Senegal no, sei sempre parte di qualcosa e non ti senti solo. Il villaggio si prende cura di te e tu ti prendi cura di lui.



Alla fine sei figlio un po' di tutti, sei figlio del villaggio. Senti di appartenere a qualcosa e non a qualcuno.

Abbiamo vissuto e conosciuto l'Umanità con la U maiuscola, quella che ti fa sentire a casa non appena arrivi, che ti circonda sempre di persone curiose e pronte a farti mille domande, di bambini timidi e un po' spaventati, ma non appena incroci il loro sguardo si fidano, si avvicinano e toccano la tua pelle bianca perché vogliono capire come mai sei così pallido. Di donne che ti chiamano in casa per farti assaggiare cosa stanno cucinando, di uomini che passando in moto urlano il tuo nome storpiato e ti salutano, di ragazzi che si mettono a ballare e ragazze che ti fanno le treccine ai capelli. Insomma è l'Umanità che ti fa capire che non esiste un io e un tu, ma esiste solo un NOI.

Uno degli aspetti che abbiamo apprezzato maggiormente è stato il rito di iniziazione dei giovani uomini. Si tratta di una prassi molto sentita all'interno del villaggio e velata da un alone di sacralità. Vi è addirittura uno spirito – il Kankouran – che ha il compito di proteggere i ragazzi durante il periodo di isolamento (circa un mese) all'interno della foresta.

Al giorno d'oggi le pratiche si sono modernizzate, per cui i ragazzi non sono completamente isolati dalla comunità ma hanno la possibilità di continuare a frequentare la scuola e anche la famiglia.

In particolare noi avevamo assistito alla parata conclusiva in cui i ragazzi avevano ormai terminato l'iniziazione, in seguito alla circoncisione, e erano stati riconsegnati al villaggio, ormai uomini.

Era stata una festa enorme, al ritmo di tamburi e canti

tradizionali, caratterizzata da una miriade di colori, che ti avvolgevano come pioggia. Ti immergevi completamente nello spirito della festa, arrivavi davvero a crederci.

La cultura laggiù è un misto di tradizioni animiste antiche e dell'islam moderno. Non c'è estremismo religioso, molte famiglie, se non tutte, hanno nonni di culture e fede diversa, ma tutti vivono insieme rispettando gli usi e spesso fondendo insieme aspetti di diverse religioni. È così affascinante vedere come la tradizione e il patrimonio culturale possano essere collante tra le generazioni.

Ti porti nel cuore la nostalgia di questi spazi così aperti, del fatto che “quello che è mio è tuo”.

Ti fa riflettere come sia importante il fatto di creare una rete, senza alcun interesse di ritorno: tu sei un punto di riferimento per la comunità perché dev'essere così e basta, perché te lo senti dentro. «Si mangia tutti da un unico piatto».

Il nostro, però, non vuole essere un racconto da “mal d'Africa”. Siamo tornate consapevoli del fatto che non potremmo mai vivere laggiù. Abbiamo conosciuto un mondo che ci ha aperto degli orizzonti di riflessione ma che deve ancora crescere sotto molti aspetti, che presenta i suoi limiti. È un altro approccio alla vita.

Nonostante ciò, il Senegal è diventato parte di noi.

Un Grazie immenso a Alice, Elena e Miriam che mi hanno **contaminato** con i loro racconti al gusto d'Africa.

La mia colazione è stata un viaggio alla scoperta di una nuova terra, una cultura antica e radicata, e di un popolo affascinante. Grazie per le vostre storie.



DENTRO IL CUORE DELL'AFRICA OCCIDENTALE: IL SENEGAL

di
Matteo Ghisolfi

Da un primo sguardo il Senegal può non apparire interessante, ma, in realtà, risulta necessaria una conoscenza generale su questo paese perché, nella vita quotidiana, sono tanti gli emigrati senegalesi che incontriamo nelle nostre città. La questione dell'emigrazione è un argomento che ci tocca da vicino dato che una parte del flusso migratorio ha come meta l'Italia. Questa motivazione mi ha spinto ad indagare la natura e la cultura dei senegalesi non volendo limitarmi solo al mio punto di vista di cittadino italiano. Il consistente fenomeno migratorio ha contribuito alla nascita di una vera e propria diaspora che vede in Italia una delle principali comunità all'estero stabilmente radicatesi. Il ritmo annuale d'emigrazione si aggira intorno alle 10 000 persone all'anno

secondo i dati ufficiali, ma il numero non tiene conto in modo soddisfacente dei clandestini che decidono di spostarsi per cercare miglior vita. Perché scegliere l'Italia?

PRO

- Percepita comunanza culturale;
- Forte attrattiva culturale e economica;
- Presenza di una radicata comunità senegalese già stabilita;
- Facilità nel trovare i contatti per insediarsi

CONTRO

- Costo della vita elevato;
- Necessità di visto d'ingresso;
- Lunga macchina burocratica;
- Elevato costo del biglietto aereo (per chi se lo può permettere)





"La parola chiave per capire l'enorme flusso migratorio in uscita a partire dagli anni '80 è *necessità*".

La scelta del Bel Paese non è dovuto ad un interesse particolare per la nostra nazione o per le possibilità lavorative, ma è semplicemente legata alla difficoltà di emigrare in Europa a causa della chiusura delle frontiere. Spesso è una meta di passaggio per arrivare in Francia date le relazioni storico-culturali e linguistiche che permangono a seguito del suo passato coloniale.

La Repubblica del Senegal si trova sull'estremità dell'Africa Occidentale con capitale Dakar, che è la sua città più grande. La popolazione si concentra dove migliori sono le condizioni ambientali, ovvero lungo la fascia costiera e nell'immediato entroterra. Il Senegal è sempre stato uno dei paesi più stabili rispetto alle nazioni confinanti come Mali e Burkina Faso. Gli attentati terroristici che si stanno verificando in questo ultimo periodo hanno reso il Senegal uno dei principali ostacoli per il terrorismo islamico in quanto alleato dell'Occidente con una felice convivialità tra musulmani e cristiani. La religione maggiormente praticata è quella islamica (90%) con piccole percentuali di comunità cattoliche e animiste. Tra le varie etnie predomina quella dei *Wolof* che costituisce più del 40% della popolazione. Molti senegalesi considerano il viaggio e le esperienze ad esso connesse una sorta di addestramento utile per conoscere sé stessi riconoscendolo come un rito di passaggio. La famiglia e persino la comunità fanno un vero e proprio investimento sui giovani ragazzi che, pur portando via la propria forza lavoro, invieranno denaro una volta trovato un impiego. Pur avendo raggiunto il traguardo demo-

cratico, la rete di alleanze politiche è ancora fortemente influenzata da ristrette élite più abbiette tra cui spiccano i *Marabout*, i capi religiosi delle confraternite islamiche africane. Molti di questi devono ricchezze e potere ai profitti delle piantagioni di arachidi installate nelle loro terre. Esercitano un potere tale da condizionare le attività del leader del paese e da cancellare intere zone di pascolo a favore di nuove piantagioni.

Più della metà della popolazione vive attualmente sotto la soglia di povertà con un analfabetismo dilagante e tuttora il Senegal rientra nei 20 paesi più poveri al mondo secondo l'indice di sviluppo umano. Nonostante le difficili condizioni di vita, i senegalesi amano stare in compagnia considerando l'arte di saper parlare una tradizione autoctona unita a uno spiccato senso dell'umorismo. La lingua ufficiale è il francese, ma è ancora pulsante il *Wolof*, la lingua africana principale del Senegal. Dakar è stata sempre vista come un luogo d'accoglienza per i migranti africani interni provenienti della Guinea, del Burkina Faso e del Mali, attirati soprattutto delle prospettive di lavoro nel settore agricolo. I senegalesi, al contrario, si spostano di rado. La parola chiave per capire l'enorme flusso migratorio in uscita rispetto al numero di immigrati stranieri in entrata a partire dagli anni '80 è *necessità*. La migrazione, spesso clandestina, è stata una conseguenza della crisi economica interna e del pessimo lavoro di ricostruzione eseguito dai governi precedenti. Questa variazione è da considerarsi un'evoluzione tragica per il Senegal.

Ciò che distingue il Senegal dagli altri paesi dell'Africa occidentale è la grande omogeneità tra i gruppi etnici dovuto al mix di culture che si sono instaurate dopo l'arrivo dei grandi imperi coloniali. I primi a insediarsi furono gli esploratori portoghesi nel Cinquecento ma successivamente il territorio fu conteso da inglesi, francesi e olandesi per conquistare zone strategiche per la tratta degli schiavi e i giacimenti auriferi. Per ottenere più autonomia alcune tribù autoctone tra cui quella *Wolof* appoggiarono il commercio di schiavi rifornendolo di nuovi prigionieri. Nel 1700 l'isola di Goreé al largo della capitale divenne il maggior centro di smistamento degli schiavi africani imbarcati verso l'America. Non ha né strade asfaltate né automobili, ma soltanto costruzioni in mattoni in stile coloniale. Un'isola visitabile la cui memoria storica è rimasta intaccata tanto da essere riconosciuta Patrimonio dell'Umanità dall'Unesco. Il Senegal conquistò l'indipendenza nel 1960, ma solo nel gennaio 2001 fu votata una nuova costituzione che equiparasse i diritti delle donne a quelli degli uomini. Nonostante la sua stabilità politica e la crescita economica, il paese è afflitto da insufficienza alimentare aggravata dalla crescita demografica. I problemi sociali come l'aumento dei prezzi, la disoccupazione e la prostituzione rimangono largamente irrisolti. Il settore che traina l'economia è quello terziario che cresce sempre più in fretta, grazie al turismo e alla capitale Dakar, che è oggi sede delle ONG e simbolo del progresso tecnologico dello stato. Se il 77,5% della forza lavoro è impiegata nel settore agricolo, questo non svolge un

ruolo trainante per il paese a causa della scarsa modernizzazione dei mezzi di produzione, le condizioni ambientali sfavorevoli e l'eccessivo sfruttamento dei terreni che sfocia nella sempre più comune urbanizzazione incontrollata. Quest'ultima viene mantenuta e accresciuta dalle assenti politiche di sviluppo da parte delle élite africane e straniere che dirottano massicci investimenti verso le città. Si rivela un'eccessiva dipendenza dalla coltura dell'arachide, eredità del passato coloniale. Pur ricoprendo un ruolo fondamentale nell'economia senegalese, le piantagioni hanno un impatto devastante sull'ambiente. Coltivando un unico tipo di pianta, il suolo risulta sempre più impoverito dei propri fattori nutritivi comportando una diminuzione delle rese e perciò l'abbandono dei terreni. Inoltre la pesca è legata ancora ad un approccio tradizionale che tende a impoverire le acque costiere lasciando operare indisturbate compagnie straniere (provenienti da paesi europei e non) quasi mai efficacemente controllate. Dunque si è instaurato un circolo vizioso infinito che aggrava i flussi migratori e le problematiche sociali.

Il Senegal è un paese in via di sviluppo, ma contemporaneamente legato alla sua storia coloniale con una politica influenzata da figure esterne che difendono uno sfruttamento territoriale e marittimo da parte di multinazionali. Si spera che le nuove politiche del presidente Macky Sall aprano una strada verso un'autonomia in grado di valutare il potenziale della nazione, al posto di lasciare che altri saccheggino le risorse a proprio piacimento.



Pozzallo (Sicilia), 16 agosto 2017

Fece tre passi sul ponticello che collegava la nave alla banchina e poi si voltò indietro.

Al di là della nave si intravedeva la superficie del mare, che i raggi del sole facevano vibrare, e le onde, lente e basse, che percorrevano chilometri, fino a perdersi oltre la linea dell'orizzonte.

Dopo aver lanciato uno sguardo a quell'immensità che lo circondava, si fermò per sorridere agli uomini che lo stavano accompagnando verso la terra ferma. Si mise a ridere. Sollevò una mano per salutarli, con l'altra strinse a sé un operatore che, rispondendo all'abbraccio e cercando di farsi sentire oltre il frastuono delle voci, gli disse: «Good luck». Si girò per salutare ancora un'ultima volta e poi fece il passo che lo separava dalla banchina.

A lui ne seguirono altri: scendevano a terra con i piedi scalzi, avanzavano sull'asfalto rovente, andavano avanti mossi da caviglie sottili e da gambe esili.

Uno di loro, appena arrivato sulla banchina si inginocchiò, la fronte appoggiata sull'asfalto, gli occhi chiusi. Rimase immobile per qualche secondo e poi alzò le braccia e lo sguardo verso il cielo, tra i sorrisi e le carezze degli addetti al soccorso che, nelle loro tute enormi, contrassegnate dal logo dell'associazione di appartenenza, distribuivano delle ciabatte.

Intanto chi rimaneva sulla nave, in attesa del suo turno per scendere, se ne stava con le braccia appoggiate al parapetto, sporto verso il vuoto, in silenzio, a guardare la terra ferma. Sbarcarono in 111, erano per lo più giovani uomini, ma c'era anche qualche donna, avvolta in tessuti colorati, che teneva per mano o in braccio il suo bambino.

Le soprascarpe bianche, il camice bianco, la mascherina bianca. Il medico, intanto, attraversava la banchina con ampie falcate, correva avanti, indietro, controllava, dava istruzioni: «Gli scabbiosi per ultimi»

Quando la nave si svuotò, dopo che lentamente furono scesi tutti, rimanevano sei ragazzi sul ponte in un angolo. Sei ragazzi e tre membri dell'equipaggio. Iniziarono a cantare e a saltare, si misero a ballare con le mani che si agitavano nell'aria, che si intrecciavano fino a toccare il cielo. Alla fine vennero fatti scendere anche loro.

Il medico si tolse la mascherina e si fermò a guardare gli ultimi ragazzi che venivano caricati sui pullman, mentre il sole ormai si stava abbassando, andando a nascondersi dietro la nave e colorando il cielo di arancione.

«L'Africa è qui»

Abdoul indica la distesa d'acqua davanti a lui e corruga la fronte.

«Nel mio paese il mare è più bello. È di un blu diverso» Si toglie le ciabatte e immerge i piccoli piedi nella sabbia. «E poi fa molto più caldo. Infatti io qui posso stare con la maglia anche d'estate, vedi?»

Mentre parla si tocca la maglietta nera con le maniche lunghe, che gli sta un po' larga.

«Qui non lo sento il caldo»

Passo dopo passo arriva sul limitare del mare, dove la sabbia è già bagnata, ma ancora abbastanza compatta perché non ci si sprofondi dentro.

«In realtà io non mi ricordo bene com'era là, ma mamma me lo racconta spesso»

Un'onda più grande delle altre, rompendosi contro il bagnasciuga, lo schizza bagnandolo fino al ginocchio. Lui si ritrae spaventato.

«Tu sai nuotare? Io no. Mi fa paura. Nel mio paese potevi camminare nel mare e l'acqua era sempre bassa»

«Nel mio paese sono rimasti i miei zii, mio nonno e mia nonna. I miei genitori sono stati uccisi»

Mohamed si appoggia al muro bianco, scrostato, e fissa lo sguardo sul cortile davanti a lui.

«Fino a tre settimane fa ci viveva anche mia sorella, faceva la parrucchiera»

Infila la mano nella tasca e tira fuori il cellulare. Dopo un

paio di click sullo schermo appare la foto di una ragazza giovane con il viso paffuto incorniciato dagli orecchini lunghi. Dalla foto in primo piano si intravede un abito rosa con le perline bianche, coperto a tratti dai lunghi capelli scuri, un po' crespi.

«Guarda, è lei.»

Rimane per un attimo a guardare lo schermo.

«Sono arrivati i banditi e le hanno detto di portare fuori i soldi. Poi le hanno sparato»

Solleva lo sguardo.

«Cosa farò adesso? È lei che mi ha detto di andare via per trovare un lavoro, ma adesso mi manca il mio paese, mi manca la mia famiglia»

«Là il paesaggio è immenso, senza fine»

Cecilia sorride mentre racconta del paese che l'ha ospitata per sei mesi.

«Tutto è più grande, anche gli alberi. Ci sono alcuni baobab con la corteccia graffiata, a volte anche bucata, scavata dalle zanne degli elefanti»

S interrompe per un momento, come per lasciarsi il tempo di rievocare le immagini.

«A questa infinità del paesaggio naturale si contrappone il caos delle città, l'affollamento dei mercati. È un caos diverso da quello che c'è da noi però. È un tumulto di colori, tra cui spiccano le stoffe variopinte che indossano le donne. È un caos partecipato, che ti coinvolge»



Professionisti nella visione Centro Eccellenza Zeiss
OTTICI IN CUNEO DAL 1943
Via Mameli, 4 bis - tel. 0171-693114
ottica.casati@greenvision.it - casati.shop@gmail.com



SIMONDI
CENTRO DENTISTICO



gelateria artigianale
corso Nizza 29
Cuneo



www.loyogurtfamu.it



United Nations
Educational, Scientific and
Cultural Organization



FICLU

Federazione Italiana
dei Club e Centri
per l'UNESCO

Club per l'UNESCO di Cuneo



